

GENNAIO|FEBBRAIO|MARZO

SEGNINO

N°1
2022

nel mondo

SINODO: IL TEMPO DELL'ASCOLTO



**IL «BIS»
CHE CHIAMA
A UN NUOVO
IMPEGNO**



**LE SFIDE UE
NEL NOME
DI DAVID**

Armida Barelli

Beata 30 aprile 2022



pp. 72
€ 9

pp. 64
€ 5



pp. 56
€ 9



pp. 144
€ 10



pp. 432
€ 25

La testimonianza di vita e di fede di una donna straordinaria, la sua appassionata spiritualità e la sua ferma determinazione: esempio di santità laicale per donne e uomini del nostro tempo.

Sinodo, occasione di conversione

«**D**opo cinque anni la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare». Con questo pensiero espresso nel corso dell'incontro con i partecipanti al Convegno dell'Ufficio Catechistico nazionale del 30 gennaio 2021, papa Francesco ha riportato noi tutti al Convegno ecclesiale tenutosi a Firenze nel 2015. Proprio a Firenze aveva chiesto alla Chiesa italiana di attuare in modo sinodale l'*Evangelii gaudium*. Diceva: «In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni Regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni».

In sintesi, nella natura profetica della *Evangelii gaudium* c'è quanto basta per intraprendere la strada del Sinodo. È il momento di incominciare a camminare con la Parola che guida e l'*Evangelii gaudium* che indica la strada.

Il Sinodo è **un cammino**, non va ridotto solo a un evento, e ciò significa fuggire dalla tentazione di sedersi, di fermarsi, orientandosi, piuttosto, in modo permanente alla missione,

con la *postura del pellegrino*, inviati a annunciare un Vangelo che è per tutti. L'immagine che evoca alla mia mente questa riflessione è quella del pellegrino con lo "zaino" in spalla, sempre pronto e proteso nella dinamica del movimento costante così ben sintetizzata in quel "*si alzò e andò in fretta*" che Maria ha vissuto in tutta la sua pienezza.

Negli *Orientamenti triennali*, guardando al cammino sinodale che è appena all'inizio, abbiamo individuato **nell'ascolto, nella ricerca e nella proposta** i cardini del metodo per i passi da compiere, consapevoli che, prima ancora che assumere decisioni o riformare le strutture, «fare sinodo è camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo», come ci ha detto papa Francesco al Consiglio nazionale dell'Ac il 30 aprile del 2021.

FARE SINODO, LUNGO IL TRIENNIO

La presidenza nazionale vuole camminare con tutti ed accanto a tutti. Nel corso del triennio, questo si concretizzerà nel mettersi fisicamente in cammino per incontrare tutta l'associazione sul territorio, valorizzando il collegamento regionale e coinvolgendo il livello diocesano e parrocchiale. Il collegio assistenti, inoltre, ha pensato e promosso il progetto *Sulla Stessa Barca*, percorso di accompagnamento e condivisione per assistenti parrocchiali, diocesani e regionali; occasione di incontro e confronto sul territorio per ma-

ture e rinsaldare uno stile di confronto continuo tra preti e laici. Proprio la scelta della corresponsabilità tra preti e laici può essere un peculiare contributo dell'Ac al percorso sinodale. Infatti, ritrovarsi come Chiesa sinodale in cammino può rappresentare un'occasione buona, per alimentare e rafforzare esperienze di amicizia, accompagnamento reciproco e corresponsabilità ecclesiale tra laici e presbiteri: il protagonismo laicale non deve diventare rivendicazione di spazi né confusione delle responsabilità, ma piuttosto desiderio di condividere il peso dello "zaino" sostenendosi nella fraternità e in secondo luogo capacità di accogliere le domande per ricercare insieme le risposte alla vita delle donne e degli uomini del nostro tempo.

MA ALLORA COME METTERCI IN CAMMINO?

Come Ac, raccogliendo l'invito di papa Francesco a essere "*palestra di sinodalità*", ci stiamo chiedendo, ormai da tempo, come poter essere al servizio delle nostre comunità nel vivere questo cammino sinodale. Il valore alto di questo tempo per la Chiesa

tutta (e all'interno di essa della vita associativa) sarà da valutare proprio a partire dalla sua capacità di essere un percorso a misura di tutti.

Siamo consci che anzitutto si tratta di individuare **spazi di ascolto** piuttosto che di ricerca di soluzioni rapide alle problematiche pastorali o di un ricettario di idee, calato dall'alto, e pronto all'uso. L'associazione intende promuovere un ascolto e un coinvolgimento profondo – capace cioè di cogliere e accogliere le storie, le ferite, le speranze, le domande, le proposte e le risorse di tutti – e, allo stesso tempo, ampio perché in grado di raggiungere tutti, evitando la "costruzione" di confini fisici e immateriali, figli dell'indifferenza e della chiusura. Ecco perché, è necessario vivere questo tempo non come evento che coinvolge esclusivamente gli addetti ai lavori, ma come percorso, volutamente lungo, che possa essere occasione per "liberare" gli spazi di partecipazione ecclesiale dalla chiusura, dall'auto-referenzialità e dal "si è fatto sempre così". La popolarità è la lunghezza d'onda su cui registrare questo percorso: non è un'espe-





rienza per pochi, per i bravi o solo per chi già c'è, ma per tutti.

L'ascolto sarà tanto più efficace se sapremo vivere questo tempo come **occasione di conversione**: la riforma delle prassi pastorali potrà essere effettiva solo se accompagnata da una conversione dei cuori. La disponibilità all'ascolto necessita di fare un lavoro su sé stessi, sia come persone che come realtà di laici associati: per ascoltare occorre imparare a muoverci verso gli altri, liberandoci da protezioni e formalismi, accettando obiezioni e critiche, non nascondendo le nostre debolezze. Perché proprio nella nostra debolezza si manifesta la forza che ci dona il Signore.

Oltre la dimensione dello "spazio" che ogni percorso sinodale è chiamato per sua natura, ad estendere, vi è la dimensione del "tempo", di questo nostro particolare tempo. La pandemia ha certamente evidenziato e accelerato, portandoli a galla, le fragilità, i nodi, le trame di fondo, le fatiche e i cambiamenti della vita ecclesiale e sociale. Le tante fragilità personali - in una società fondata sulla comunità, ossia intrisa da un profondo senso di comunione - diventano *di tutti*, e quindi tutti chiamati a prendersene cura. L'Ac tutta è chiamata a vivere, con

coraggio e sensibilità, questo tempo, abitando la vita ecclesiale e sociale con sguardo profetico. La presenza capillare dell'Ac sul territorio italiano ci rende strumento fondamentale per attuare quella sinodalità "*dal basso*" che papa Francesco ha molto a cuore, chiedendoci più volte di promuoverla nel nostro "*essere chiesa in uscita*".

Siamo consapevoli che per noi vivere il cammino sinodale significa valorizzare la nostra laicità, antidoto rispetto al peccato del clericalismo che spesso può essere un rischio che colpisce anche noi laici: la tentazione cioè di pensare, come ci ha ricordato Francesco, che «la promozione del laicato – davanti a tante necessità ecclesiali – passi per un maggiore coinvolgimento dei laici nelle "cose dei preti", nella clericalizzazione». Proprio il clericalismo rischia di rafforzare l'idea di una Chiesa ripiegata sul passato e proiettata esclusivamente verso sé stessa.

Invece l'Ac vuole essere sempre più impegnata nella **costruzione di alleanze** buone con altre realtà ecclesiali, con realtà istituzionali e del terzo settore. E allora, le differenze potranno diventare ricchezza da condividere e da vivere nella faticosa arte della sintesi, nel mettere insieme piuttosto che nel dividere. 

Puoi ricevere Segno anche sul tuo smartphone

Se al momento dell'adesione hai fornito il tuo recapito telefonico e la mail, la rivista dell'associazione potrà arrivarci attraverso gli strumenti di messaggistica diretta su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina [facebook.com/segnonelmondo](https://www.facebook.com/segnonelmondo)



IN QUESTO NUMERO

N° 1 | 2022 GENNAIO | FEBBRAIO | MARZO

IL PUNTO _____ 1
di Michele Tridente

speciale
CAPO DELLO STATO _____ 6
di Marco Iasevoli

DOSSIER _____ 9
Sinodo: è tempo di crederci

Oltre il sagrato, con coraggio e audacia _____ 10
intervista con mons. Stefano Russo di Gianni Di Santo

 **Sinodo**
SCHEDA
Tempi e tappe del Sinodo universale e del Cammino italiano _____ 13

Ascoltare per ritrovarsi _____ 14
di Pina De Simone

FOCUS
Sognare una parrocchia sinodale _____ 16
di Vito Piccinonna

Preti e laici, una relazione da rigenerare _____ 18
di Luca Bortoli

L'occasione per rinnovare la formazione _____ 20
di Pierpaolo Triani

E se fossero i bambini a indicarci la strada nuova? _____ 22
di Claudia D'Antoni

dialoghi
Insieme, nel tempo dell'incertezza _____ 24
di Piero Pisarra

LE ESPERIENZE

Padova, gli "spazi di dialogo" nelle parrocchie _____ 26
di Luisa Bellomo

Un patto educativo per Napoli e con Napoli _____ 27
di Maria Rosaria Soldi

Dal basso, insieme _____ 28
a cura della Presidenza diocesana Ac ambrosiana

EVE Editrice Ave
Parole sulla sinodalità _____ 29

Le parole-guida di Francesco e della Cei _____ 30

ORIZZONTI DI AC _____ 31

Ricuciamo la pace _____ 32
di Annamaria Bongio

30 anni di Fiac, 30 anni di «passione cattolica» _____ 35
di Chiara Santomiero

Nel segno di Armida _____ 36
di Ilaria Vellani

pagine di storia
La signora Pippa e quella sciarpa per l'ultimo viaggio _____ 37
di Carmelo Ferraro

I fatti del 1931 e la lezione che ancora ci resta _____ 38
di Paolo Trionfini

RUBRICHE _____ 40

Mai più come prima
La pandemia parallela dei bambini senza scuola _____ 41
di Chiara Santomiero

Casa Europa
Le sfide Ue nel 2022
Nel nome di David _____ 42
di Gianni Borsa

Nel cuore del mondo
Lo spopolamento dei Balcani un'insidia per l'equilibrio della regione _____ 44
di Stefano Leszczynski

MAPPAMONDO _____ 46

a cura di Francesco Rossi

SOVVENIRE

Un nuovo passo, per costruire insieme la Chiesa _____ 47

Testimoni

«Mi alleno e sogno Parigi: così combatto la sclerosi multipla» _____ 48

intervista con Nicky Russo di Riccardo Marchio

Costruire comunità

Baskin, un'opportunità per Ale (e non solo) _____ 50

di Maria Teresa Antognazza

Amoris Leaitia

Sposi di Ac, artigiani della cura _____ 52

di Annarita e Carmine Gelonese

Questioni familiari

La scelta dell'università si fa (anche) con il cuore _____ 54

di Barbara Garavaglia

Tutta salute

Sanità digitale, una nuova sfida _____ 55

di Chiara Santomiero

Scuola first

La nostra meta: cambiare senza paura _____ 56

di Teresa Marocchi

Letteratura

Alla ricerca della grazia perduta _____ 57

di Marco Testi

Sulle strade della fede

Canobbio, i cinque secoli del santuario della Pietà _____ 58

di Paola Mira

Discorso pubblico

Il podcast e la rivincita sulla civiltà dell'immagine _____ 59

di Alberto Galimberti

PERCHÉ CREDERE _____ 60

Fraternità e responsabilità, le parole che fanno Sinodo

di Francesco Marrapodi

LA FOTO

«Siate orgogliosi di essere europei» _____ 64

SEGNO



Trimestrale dell'Azione Cattolica Italiana
N° 1 | 2022 gennaio-febbraio-marzo

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano

Direttore Responsabile Marco Iasevoli

Redazione Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Maria Teresa Antognazza*, Luisa Bellomo, Annamaria Bongio,
Gianni Borsa, Luca Bortoli*, Claudia D'Antoni, Pina De SImone,
Carmelo Ferraro, Alberto Galimberti, Barbara Garavaglia*, Annarita
e Carmine Gelonese, Stefano Leszczynski, Riccardo Marchio,
Teresa Marocchi, Paolo Mira*, Piero Pisarra, Francesco Rossi*,
Chiara Santomiero*, Maria Rosaria Soldi, Marco Testi*,
Pierpaolo Triani, Paolo Trionfini, Ilaria Vellani.

* L'articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Editrice Ave | Veronica Fusco

Foto di copertina

shutterstock.com, pixabay.com, Romano Siciliani, Archivio Ac,

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 1 febbraio 2022

Tiratura

48.100 copie
Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti,
soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf).
Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it



Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)



La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per
la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera
sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Estero _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
- *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 0076 0103 2000 0009 7314 009
- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163

intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma

**L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per
accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.**

Il «bis» che chiama a un nuovo impegno

di Marco Iasevoli



L'agonia è finita, o meglio sospesa. La settimana in cui il Paese ha visto con i propri occhi il buio pesto in cui si dimena il sistema politico si conclude con l'unica possibilità rimasta realisticamente sul campo, il secondo mandato di Sergio Mattarella. Un esito ancora più significativo alla luce delle ragioni, serie e tuttora valide, e da riprendere urgentemente tra le mani, con cui il capo dello Stato ha cercato di evitare il "bis". In parole semplici: quando l'eccezione diventa norma, l'istituzione e il processo democratico che la sostengono diventano più deboli; quando l'eccezione diventa norma, ciò che oggi viene fatto in via straordinaria per salvare il salvabile domani potrebbe essere



Sergio Mattarella con il Presidente del Senato e della Camera in occasione della comunicazione dell'esito della votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica (foto: Presidenza della Repubblica)

perseguito e premeditato per scopi molto pericolosi.

E pensare che almeno in tre occasioni pubbliche il capo dello Stato aveva ribadito il suo “no” al reincarico, appellandosi alla responsabilità dei partiti, dei gruppi parlamentari e delle delegazioni regionali. Appelli puntualmente traditi al momento della verità. Ma sono proprio queste premesse che debbono animare un sentimento di sincera e non retorica gratitudine verso il presidente della Repubblica. Il suo “sì” ha il sapore della *cura*, oltre che della *responsabilità*. La mattina del 29 gennaio 2022 in cui il sistema politico ha maturato la necessità di rivolgersi di nuovo a lui, infatti, il sistema istituzionale e politico nazionale danzava ubriaco sul ciglio di un burrone. Tra ciniche burle e foto che trasudavano stucchevole e ipocrita impegno per il bene comune, i leader ci avevano trascinato di nuovo sul bivio dell’inaffidabilità agli occhi del mondo intero. Sono circostanze in cui non basta la responsabilità per rispondere «presente», ma

ci vuole anche il senso interiore della cura nei confronti della propria comunità.

«I giorni difficili trascorsi per l’elezione alla presidenza della Repubblica nel corso della grave emergenza che stiamo tuttora attraversando, sul versante sanitario, su quello economico, su quello sociale, richiamano al senso di responsabilità e al rispetto delle decisioni del Parlamento – ha detto il capo dello Stato dopo aver ricevuto il verbale di elezione dai presidenti di Camera e Senato –. Queste condizioni impongono di non sottrarsi ai doveri cui si è chiamati – e, naturalmente, devono prevalere su altre considerazioni e su prospettive personali differenti – con l’impegno di interpretare le attese e le speranze dei nostri concittadini». Responsabilità e cura, appunto.

Ma l’agonia, purtroppo, rischia di essere solo sospesa. La conferma di Mattarella al Quirinale, che porta con sé la prosecuzione dell’impegno di Mario Draghi al governo, ha il sapore di uno “stato d’emergenza” che si protrae. A usare questa espressione, “stato d’emergenza”, è un osservatore attento delle

dinamiche politiche e sociali, Ilvo Diamanti. È una definizione pesante, ma fondata. Indica una sostanziale sospensione del regime di corresponsabilità che regola la dimensione civile e politica della Nazione. Ovvero: in questo momento non abbiamo a disposizione tutte le risorse per gestirci con i mezzi ordinari, dobbiamo ricorrere a equilibri straordinari. Non abbiamo la risorsa della politica. Il punto è che arriviamo a queste conclusioni che hanno del drammatico con un mezzo sorriso quasi compiaciuto. In fondo è l'ennesima occasione per puntare il dito contro qualcuno o qualcosa. E ce n'è ben donde, sia chiaro. Abbiamo visto di tutto durante i sei giorni di convocazione del Parlamento in seduta comune: donne e uomini di valore usati come spugne per lavare una superficie sporca, e poi buttate via; la seconda carica dello Stato, la presidente del Senato Elisabetta Casellati, che si espone e viene esposta dalla sua parte politica a una bocciatura certa; proflui di schede bianche e astensioni; dichiarazioni su dichiarazioni, sino alla nausea mediatica. Solo un gruppo di parlamentari "ribelli", scegliendo sin dalla prima votazione Mattarella, ha acceso un fiammifero che mano a mano è diventato fuoco anche per chi aveva messo la ragione sotto ghiaccio. Ma puntare il dito serve davvero a poco. C'è una clessidra che è stata girata la sera del 29 gennaio. Ancora per un anno (forse, chi lo sa, non è detto che i partiti meno "lucidi" di questa fase non riversino le loro beghe sul governo) avremo il doppio argine congiunto di Mattarella e Draghi, poi le elezioni rimescoleranno le carte e la politica non potrà nuovamente urlare alla luna e poi derogare ai propri compiti. Insomma non potremo ancora a lungo rinviare i conti con la realtà. Ci sono impegni da onorare. Fondi europei (la gran parte a prestito, ricordiamocelo) da spendere bene. Riforme da portare a compimento

pena l'impossibilità di perseguire una crescita economica strutturale. Una transizione ecologica sostenibile per il mondo del lavoro. Il patto generazionale da riscrivere. Istituzioni da puntellare alla luce dei punti di fragilità emersi anche durante i giorni dell'elezione del capo dello Stato.

Non potremo nasconderci in eterno dietro dei "totem". E la politica che ora latita deve ricostruire in fretta la propria credibilità o sarà un danno per tutti. Ha scritto la presidenza dell'**Azione cattolica italiana**, nel **messaggio di auguri a Mattarella**: «Al capo dello Stato ci rivolgiamo nella speranza che il suo esempio di fedeltà alla Costituzione e di impegno nella costruzione del bene dell'Italia sia di monito per tutti e faccia fare alla politica un passo avanti. Se la politica diventa come in queste ultime settimane un continuo gridare e gareggiare, uno scontrarsi su tutto e in ogni momento, ne soffrono le istituzioni e soprattutto ne soffrono i cittadini che hanno diritto a una classe dirigente capace di ricercare e proporre insieme reali soluzioni ai tanti problemi dell'Italia».

È proprio così. Se la politica non c'è, non è un dettaglio insignificante. Non è un argomento astratto di cui discorrere per passare il tempo. È un fondamento della nostra convivenza che manca e può far crollare l'intero palazzo. Perciò, mentre si denuncia l'oggettiva debolezza di leadership e partiti, non si può ignorare che ogni grammo di inadeguatezza dell'attuale sistema politico deriva dalle indifferenze di tanti, troppi, alla cosa pubblica, alla partecipazione, alla piena cognizione dei processi democratici, sociali, economici e culturali. È una dimensione di cui riappropriarci con urgenza, anche come associazione e mondo cattolico. Il gesto di cura e responsabilità di Mattarella non deve risvegliare solo "quelli che stanno a Roma". Guai ad autoassolverci. 

Sinodo: è tempo di crederci



«I vescovi italiani desiderano che le nostre Chiese siano più dinamiche; certamente “non partiamo da zero”. Il Cammino sinodale ci spinge a fare un passo ulteriore.

C'è un bisogno diffuso di ritornare a dare nuovo valore alle relazioni, agli incontri che sappiano suscitare un ascolto profondo, coscienti del fatto che già l'ascolto vero delle persone e della vita delle comunità può segnare il primo passo dell'evangelizzazione». L'intervista a mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei, apre questo dossier dedicato al Sinodo che ha appena iniziato il suo percorso nelle nostre comunità ecclesiali. Occasione unica per rilanciare la *Buona Notizia* e costruire nuove relazioni tra “lontani” e Chiesa, preti e laici, gerarchia e popolo di Dio. E scommessa ecclesiale da vivere fino in fondo. Perché il cammino è da fare insieme.

DOSSIER

Oltre il sagrato, con coraggio e audacia

intervista con mons. Stefano Russo
di Gianni Di Santo



Dialogo, umiltà, percorso comune: per mons. Russo, segretario generale della Cei, «dobbiamo continuamente convertirci a questi tratti, altrimenti sfiguriamo la nostra fisionomia di credenti, delle nostre comunità, della Chiesa. Il Cammino sinodale ci incoraggia a metterci in ascolto di tutti, senza pregiudizi e senza paura».

«Carissima, carissimo, tu che desideri una vita autentica, tu che sei assetato di bellezza e di giustizia, tu che non ti accontenti di facili risposte, tu che accompagni con stupore e trepidazione la crescita dei figli e dei nipoti, tu che... desideriamo incontrarti!». Inizia così la *Lettera agli uomini e alle donne di buona volontà* consegnata per il Cammino sinodale dal Consiglio episcopale permanente della Cei lo scorso 29 settembre. Una lettera per iniziare un percorso di *ascolto* tra laici e gerarchia, che dà il via al processo sinodale della Chiesa italiana.

Ne parliamo con mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei.

Mons. Russo, negli anni della pandemia, a maggior ragione, questo incontro tra laici e presbiteri è molto desiderato.

I vescovi italiani, come è emerso nell'ultima Assemblea generale straordinaria, desiderano che le nostre Chiese siano più dinamiche; certamente "non partiamo da zero", ma ci inseriamo in un percorso di evangelizzazione lanciato già cinquant'anni fa con il primo piano pastorale della Chiesa che è in Italia, che scelse di spendere le migliori energie per far circolare il Vangelo di Gesù. Il Cammino sinodale ci spinge a fare un passo ulteriore. C'è un bisogno diffuso di ritornare a dare nuovo valore alle relazioni, agli incontri che sappiamo suscitare un ascolto profondo, coscienti del fatto che già l'ascolto vero delle persone e della vita delle comunità può segnare il primo passo dell'evangelizzazione. Del resto, la pandemia ha fatto emergere la necessità di tornare all'essenziale, di riscoprire il valore della comunità e del camminare insieme.

Il Cammino sinodale della Chiesa italiana si snoda in tre fasi. La prima, quella narrativa, va dal 2021 al 2023; successivamente ci sarà una fase sapienziale (2023-2024) e infine una fase profetica (2025). Adesso intanto ci si ascolta con i gruppi sinodali



nelle parrocchie. A che punto è questo ascolto della base?

In questo momento ci troviamo a metà del guado del primo anno di Cammino. Ciò che emerge, in maniera condivisa, è l'entusiasmo che sta caratterizzando l'ascolto. Ci sono volti, storie, esperienze gioiose e dolorose, ci sono domande, magari impreviste, c'è tutta la ricchezza che solo l'apertura allo Spirito porta a far emergere. Come ricordava papa Francesco il 30 aprile 2021 ai membri del Consiglio nazionale dell'Azione cattolica: «Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera». È questa la strada che sta muovendo l'ascolto. Le diocesi la stanno percorrendo, sostenute da quella creatività che apre gli orizzonti. Condizione imprescindibile per realizzare una consultazione il più possibile ampia e integrata, capace di raggiungere tutte le persone, anche quelle che non frequentano abitualmente la comunità. A guidare questa fase è la domanda fondamentale proposta dal Sinodo dei vescovi: «Come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata? E quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?». L'ascolto, dunque, non è disincanto ma incarnazione della Parola in questa nostra storia.

Cosa si auspica dal tempo sapienziale e profetico?

Dopo il tempo dedicato all'ascolto, nel 2023-24 le comunità e i loro pastori saranno chiamati a dare una lettura spirituale di quanto emerso nel biennio precedente, cercando di discernere "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" attraverso il senso di fede del popolo di Dio. In questa tappa, sarà di grande aiuto l'apporto delle Commissioni episcopali, degli uffici pastorali della Cei, ma anche delle istituzioni teologiche e culturali. La terza fase, quella che abbiamo definito "profetica", sarà invece quella delle scelte da rilanciare e incarnare nella vita delle comunità dal 2025 al 2030. L'auspicio è che tutto il percorso sia occasione per un rinnovamento profondo di sé stessi e delle Chiese che sono in Italia e che ogni momento sia vissuto positivamente, come un'opportunità da cogliere, come un tempo di grazia.

Nel 2025, alla fine di questo lungo processo di ascolto e riflessione, anche la Chiesa italiana sarà rinnovata. Come saprà dialogare con una società sempre più individualistica e spesso lontana dalla fraternità?

Fugando essa stessa le "tentazioni" dell'individualismo e dell'autoreferenzialità. Nel *Discorso* al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, papa Francesco ha proposto tre tratti – *umiltà, disinteresse, beatitudine* – che sono la base per il dialogo. «Una Chiesa che presenta questi tre tratti – affermava il Papa – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente». Dobbiamo continuamente convertirci a questi tratti, altrimenti sfiguriamo la nostra fisionomia di credenti, delle nostre comunità, della Chiesa. Certamente, il Cammino sinodale ci in-

coraggia a metterci in ascolto di tutti, senza pregiudizi e senza paura. E sono certo che, guidati dai tre tratti, in questo tempo sperimenteremo modalità nuove per dialogare con persone “lontane” e quindi anche con una società apparentemente distratta. Ciò che conta è essere umili, consapevoli del fatto che lo Spirito soffia dove vuole e si avverte soprattutto nelle esperienze, nei fatti, nei desideri delle persone, specialmente di quelle povere e sofferenti.

Il Sinodo, secondo le indicazioni di papa Francesco, potrà stimolare lo stile e il contenuto della corresponsabilità tra laici e gerarchia. Per arrivare a ciò, basta “affidarsi” allo Spirito oppure tentare di “normare” i segni di una vera collaborazione?

Come ha sottolineato papa Francesco, nel discorso del 30 aprile 2021 ai membri del Consiglio nazionale dell’Azione cattolica, «quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, una decisione pastorale da prendere, ma anzitutto uno stile da incarnare». Il Sinodo universale e il Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia permetteranno di fare esercizio concreto di *sinodalità* e di collaborare fattivamente, ovvero di camminare insieme. Ciascuno è chiamato a mettere a frutto i propri talenti non in virtù di una norma, ma del sacerdozio battesimale di tutti i credenti. È da qui che sgorga la partecipazione che dà origine e linfa a ogni progetto di collaborazione. Partire dal Battesimo allarga l’orizzonte ecclesiale e permette di respirare il profumo dello Spirito che permea stile e contenuto della corresponsabilità.

La fase profetica culminerà, nel 2025, in un evento assembleare nazionale. In questo con-venire verranno assunte alcune scelte evangeliche, che le

Chiese in Italia saranno chiamate a riconsegnare al Popolo di Dio, incarnandole nella vita delle comunità nella seconda parte del decennio (2025-30).

Ce ne può anticipare qualcuna?

«Lo Spirito vi condurrà, abbiate fiducia nello Spirito», ha detto papa Francesco ai fedeli della diocesi di Roma il 18 settembre 2021. Se avessimo già deciso le scelte a tavolino, saremmo fuori strada o peggio sordi alla voce dello Spirito. Quanto verrà indicato nel 2025 e poi riconsegnato al popolo di Dio scaturirà dal percorso. Non c’è qualcosa di preconfezionato: la dinamica del processo sinodale richiede che il cammino si costruisca e cresca facendo tesoro dell’ascolto, della ricerca e delle diverse proposte. Solo così infatti si può attivare il ritmo della comunione e lo stile della sinodalità che ne è lo strumento.

Infine, le parrocchie. Solo tempio, o occasione per andare oltre il sacrato?

Le parrocchie hanno un ruolo fondamentale in quanto sono l’avamposto di quella “Chiesa in uscita” di cui parla papa Francesco. La pandemia ha mostrato e in alcuni casi rivelato una faccia diversa delle nostre parrocchie, delle nostre comunità: quella relativa non solo alla preghiera e alle celebrazioni, e dunque al loro essere “tempio”, ma anche il volto della carità, della vicinanza spirituale e materiale, della prossimità tradotta in mani tese e cuori aperti. Aprendo sempre di più le porte delle nostre parrocchie, intravediamo strade e percorsi che parlano di umanità, che chiedono una presenza amica, che sappia ascoltare in silenzio. E insieme generare un futuro di speranza. Associazioni e movimenti, come l’Azione cattolica, hanno una grande storia d’impegno in questo senso. E, ancora oggi, cogliendo le istanze che via via emergeranno, possono indicare questo “oltre il sacrato” con coraggio e audacia. 

Tempi e tappe del Sinodo universale e del Cammino italiano

Lo scorso ottobre papa Francesco ha aperto il processo sinodale per tutte le Chiese del mondo. Il tema sul quale già stanno riflettendo presbiteri, religiosi e laici è: *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*.

Il tema della sinodalità interseca i cammini pastorali delle diverse Conferenze episcopali nazionali. Per quanto riguarda la Chiesa italiana, ci sono tre fasi in cui si espliciterà il cammino sinodale.

LE TRE FASI DELLA CHIESA ITALIANA

La fase **narrativa**. È costituita da un biennio in cui viene dato spazio all'ascolto e al racconto della vita delle persone, delle comunità e dei territori. Nel primo anno (2021-22) vengono rilanciate le proposte della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi per la XVI Assemblea generale ordinaria; nel secondo anno (2022-23) la consultazione del popolo di Dio si concentrerà su alcune priorità che saranno individuate dalla Cei nel maggio 2022.

La fase **sapienziale**. È rappresentata da un anno (2023-24) in cui le comunità, insieme ai loro pastori, si impegneranno in una lettura spirituale delle narrazioni emerse nel biennio precedente, cercando di discernere "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" attraverso il senso di fede del Popolo di Dio. In questo esercizio saranno coinvolte le Commissioni episcopali e gli Uffici pastorali della Cei, le istituzioni teologiche e culturali.

La fase **profetica**. Culminerà, nel 2025, in un evento assembleare nazionale da definire insieme strada facendo. In questo *con-venire* verranno assunte alcune scelte evangeliche, che le Chiese in Italia saranno chiamate a riconsegnare al Popolo di Dio, incarnandole nella vita delle comunità nella seconda parte del decennio (2025-30).

IL SINODO VOLUTO DA PAPA FRANCESCO

L'apertura del processo sinodale della Chiesa universale è stato inaugurato da Francesco il 9 e il 10 ottobre scorso. La **fase diocesana** (ottobre 2021 – aprile 2022) è una «consultazione del popolo di Dio». Si tratta della fase di ascolto "dal basso" della gente ed è la principale novità introdotta dalla riforma del Sinodo dei vescovi voluta da Francesco.

La Segreteria generale del Sinodo ha inviato alle singole diocesi di tutto il mondo il *Documento preparatorio*, accompagnato da un questionario e da un vademecum. Dopo la chiusura della fase diocesana, ogni diocesi invierà i suoi contributi alla Conferenza episcopale. A questo punto le Conferenze episcopali invieranno le sintesi alla Segreteria generale del Sinodo che redigerà il primo *Instrumentum laboris* entro settembre 2022. Si aprirà allora la **fase continentale** (da settembre 2022 a marzo 2023): si terranno quindi vere e proprie assemblee continentali e si stabiliranno i criteri di partecipazione dei vescovi e degli altri membri del popolo di Dio. Nell'ottobre 2023 si terrà l'**Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi** in Vaticano con l'incontro dei vescovi. 

Ascoltare per ritrovarsi

di Pina De Simone

Che il Cammino sinodale delle chiese che sono in Italia sia attualmente nella fase dell'ascolto lo sanno tutti. O almeno dovrebbero saperlo. Ma che cosa questo significhi forse non è così scontato che lo si sappia. Soprattutto non è così scontato che non si scivoli nella retorica dell'ascolto, così come nella retorica della sinodalità e del "camminare insieme"; e che tutto non si risolva nell'ennesimo slogan in cui rischiamo di consumare le sollecitazioni di papa Francesco per una conversione missionaria della pastorale.

Ma che cosa ci è chiesto di ascoltare? E chi deve ascoltare? In realtà, l'ascolto non è semplicemente una fase che una volta esaurita possiamo tranquillamente lasciarci alle spalle. L'ascolto è la tonalità di fondo di tutto il cammino sinodale e del Sinodo della Chiesa universale che si presenta anch'esso, per la prima volta ed esplicitamente, come un cammino. Il Sinodo dei vescovi, previsto per ora nell'ottobre del 2023, sarà infatti il punto di arrivo di un percorso più ampio: di un Sinodo che non coincide più con un'assemblea in rappresentanza di tutti i vescovi del mondo, ma è un processo, un ampio processo di consultazione e di discernimento che coinvolge tutto il popolo di Dio.

L'invito che risuona forte e chiaro nel cammino del Sinodo universale, e nel Cammino sinodale delle Chiese italiane che in esso si inserisce, è allora ad ascoltare e ad allargare l'ascolto, il più possibile: un ascolto senza confini e senza barriere, che faccia cadere i muri tra dentro e fuori, tra noi e loro, tra noi e gli altri, i lontani o quelli che non si identificano con il cerchio talvolta troppo ristretto delle nostre comunità.

Ma che cosa dobbiamo ascoltare? In ordine a che cosa deve realizzarsi l'ascolto?

C'è una domanda che è l'interrogativo fondamentale del Sinodo universale e del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia: «Come si realizza oggi, [...] quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?». Un interrogativo che potrebbe suonare come interno, ma che proprio in quanto riguarda il modo d'essere e di operare della Chiesa, non ha nulla di autoreferenziale. Perché la Chiesa non esiste per sé stessa: la sua ragion d'essere è interamente nell'annuncio, nella testimonianza del Vangelo. E la sua forma, il suo volto, non può che essere secondo il Vangelo, pena il rendere poco credibile o addirittura insignificante l'annuncio. La Chiesa è sacramento di comunione, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Il Vangelo che a essa è affidato, per-



ché risuoni in tutti i tempi e in ogni angolo della terra, è lieto annuncio della comunione con Dio che ci è data in Cristo Gesù e del nostro essere in Lui una cosa sola: l'unica famiglia dei figli di Dio che abbraccia l'umanità tutta. La Chiesa non può stancarsi di ricordare che siamo fatti per la comunione e che a essa tendiamo in quanto esseri umani; che la comunione è il respiro più profondo della nostra vita. Mistero di comunione e testimone della comunione che viene da Dio, la Chiesa non può che avere una forma comunionale, una "forma bella" che è quella del Signore Gesù, secondo la quale è chiamata a essere, a vivere e a operare e nella quale è chiamata a crescere in un processo sempre aperto di *ri-forma* ossia di rigenerazione nella conformazione sempre più piena al suo Signore. Interrogarsi allora su come si realizza questa forma comunionale, l'essere insieme nella condivisione e nella corresponsabilità in ordine alla missione (comunione, partecipazione, missione), non è qualcosa che veda la Chiesa ripiegata su sé stessa, ma è un'occasione preziosa per riflettere sul sen-

so profondo di ciò che siamo e che viviamo come comunità ecclesiale, di ciò che siamo chiamati a essere perché il mondo abbia la vita e l'abbia in pienezza.

È su questo che deve realizzarsi l'ascolto. Ed è un ascolto che deve coinvolgere le nostre comunità in una riflessione seria e appassionata su come si vive la comunione la partecipazione e la missione, su come si esercita la corresponsabilità per la vita della comunità e in ordine alla storia, su come la Chiesa riesce a essere nei nostri paesi voce profetica e segno di unità e su che cosa alimenta e rende possibile questo modo di essere.

Un ascolto che riguarda però non le idee, ma il vissuto; che muove dall'esperienza e su questa riflette lasciando che sia l'esperienza stessa a lasciar trasparire le gioie, le ferite, le istanze e le provocazioni che porta in sé. Perché l'esperienza, la realtà di ciò che viviamo – nella Chiesa, ma più in generale nell'esistenza e nella concretezza della storia – è "luogo teologico", è il luogo in cui imparare a scorgere la presenza del Signore e l'azione dello Spirito che ci precede e ci supera. Riflettere sul vissuto, saperlo ascoltare, imparando così a raccontarlo, è allora saper discernere. Il discernimento fa parte dell'esperienza ed è al cuore dell'ascolto se questo non è superficiale. Ascoltare vuol dire riconoscere e interpretare ossia aprirsi alla comprensione di ciò che lo Spirito suggerisce proprio attraverso le difficoltà, le fatiche, le gioie del vissuto personale e comune. Ma vuol dire anche scegliere, maturare orientamenti perché l'ascolto mette in movimento le nostre storie rendendo possibile il costruirsi di una storia condivisa.

Ecco perché in questo ascolto siamo tutti coinvolti e perché deve essere un ascolto di tutti. Che non finisce con la prima fase del cammino sinodale, ma diventa lo stile di una Chiesa in cammino. 

Sognare una parrocchia sinodale

di Vito Piccinonna*

Perché un Sinodo e perché proprio ora? Sono le prime e immediate domande che come me diversi confratelli parroci si sono fatti e/o hanno raccolto dalle proprie comunità in un tempo in cui ci si sente ancora bloccati e disorientati dalla pandemia e da come la stiamo vivendo. Lo strascico psicologico e spirituale che questa provoca e lascia nelle nostre comunità non pare, a una prima impressione, favorire il contesto ideale per poter iniziare un Sinodo che a chiare lettere e sin dalle prime battute è stato chiesto che non fosse relegato a “evento” e che possedesse i tratti di un percorso, di uno stile, di un modo di essere e di operare.

Ea ben pensarci il Sinodo può rivelarsi l'occasione anche per la comunità parrocchiale di ripensarsi, di riprendere a sognare e perché no, anche a sognarsi, avendo sempre chiaro dinanzi a sé l'orizzonte del Regno che viene e il perdurante grido dei malcapitati della storia che giacciono in diverso modo ai margini delle nostre strade e talvolta delle nostre comunità. Fuori da queste due prospettive il rischio

è sognare i propri sogni o leccarsi le ferite provocate dal secolarismo che in maniera sempre più evidente busa alle porte delle nostre comunità, anzi che in realtà si è già ordinatamente accomodato a casa nostra. Un Sinodo può diventare il momento opportuno per aiutarci a fare lo stato dell'arte e per far spazio a un inedito che non appare evidente, oggi più che mai. Vale la pena ricordare che nella storia biblica i momenti di crisi sono stati sempre il grembo di una profezia. Lo Spirito è foriero di sorprese, è lontano dalla mentalità “copia&incolla” che spesso regola l'avanzare dei giorni nelle nostre comunità.

Sarà possibile anche per le nostre comunità abbandonare narcisismi e autoreferenzialità e dirigersi altrove? Prepararsi a evitare di fare sempre le stesse cose, quelle cose che da più tempo non danno più frutto perché erano buone per altri tempi ma non più per l'oggi?

È proprio l'*auditus temporis* la prospettiva necessaria e spesso mancante. Al contrario le nostre comunità, maggiormente vissute insieme, fecondate in maniera complementare e sinergica sia dal sacramento dell'Ordine che da quello del Matrimonio, e fondamentalmente dal sacramento del Battesimo, potrebbero traghettarci oltre l'au-

toferenzialità e verso la felice intuizione di papa Francesco, espressa nell'*Evangelii gaudium*: sentire «la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (n. 87).

Mi pare sia da rintracciare qui soprattutto il sogno. Adoperarsi insieme per abbozzarlo e per indicarlo come sogno comune in un frangente storico in cui la complessità lascia sovente senza parole e ammutolisce persino i sogni. Ma papa Francesco, da buon mistico a occhi aperti, ci invita a osare, a smuovere le acque a volte troppo quiete delle nostre comunità, a farle uscire dai propri comfort, e a rimetterle in cammino, lasciandosi accompagnare non da paura ma da tanta e santa inquietudine. Farà bene anche ai nostri paesi e alle nostre città poter intuire di avere in mezzo a loro gente che non smette di sognare qualcosa di bello. Lo Spirito non vuole smettere di fare la sua Sposa più bella. E se fosse il Sinodo l'occasione propizia di questo tempo?

Mettiamocela tutta, ravviviamo le nostre comunità!

Vorrei fraternamente fare un invito a tanti fratelli e sorelle laici: se spesso papa Francesco ha chiesto ai presbiteri di portare su di sé “l'odore delle pecore” voi, per cortesia, non trascurate di portare nelle comunità “la puzza del mondo”.

Abbiamo bisogno di decentrarci dalle nostre cosucce e riprendere sul serio la vita. Come fece il Maestro.

Ben venga il Sinodo, ben venga un di più di creatività e che ci sia autentica disponibilità all'ascolto reciproco. Mi pare bello pensare una comunità parrocchiale in cui non solo ciascuno può parlare ma in cui tutti fanno la scelta di ascoltare, di ascoltare Dio e la gente, tutta la gente, anche chi passa saltuariamente, chi vive (non solo chi abita!) sui nostri territori e anche chi per diversi motivi si è sentito nel tempo lontano o allontanato. Il Sinodo può diventare un buon modo per accorciare le distanze, per abbassare le difese, per tornare a innamorarci del Vangelo, per sentirci tutti utili alla crescita reciproca.

In ultimo, ma non per ultimo, **vorrei sognare una comunità che riparta dai più poveri**, da chi ci riporta all'essenziale della vita, da chi dalla vita si è sentito ferito e tradito magari. Partire dai poveri non è tanto fare qualche concessione alla Caritas, destinando una tantum un po' di “scena”... Sarà invece ritornare a quell'inizio in cui il Vangelo emerge come fonte di luce per tanti cercatori inquieti. Beati noi se avvertiremo l'onore di farci loro compagni di viaggio senza l'orgoglio di crederci arrivati ma con l'umile fiera di voler continuare a camminare, scoprendo meravigliosamente di stare sulle strade del Regno. 

* parroco della parrocchia

“Santi Medici” di Bitonto,

direttore della Caritas diocesana di Bari

© Romano Siciliani



FOCUS/2

Preti e laici, una relazione da rigenerare

di Luca **Bortoli**

Cercare un modello nuovo e ritrovarsi invece con una relazione da rigenerare. Il cammino sinodale della Chiesa italiana (ma anche il Sinodo sulla sinodalità indetto da papa Francesco) potrebbe finire così e la relazione a cui ci riferiamo è quella tra preti e laici. Si tratta di un rischio o forse un auspicio?

Con il massimo del rispetto per la ricerca teologica – di cui mai come oggi singoli credenti, gruppi, associazioni e comunità hanno estremo bisogno – il cambiamento nella Chiesa di cui tutti sentono il bisogno, membri attivi o osservatori esterni, passa inevitabilmente dal piano pratico, dal quotidiano, dal rapporto tra persone, tra battezzati, prima ancora che tra ministri ordinati o meno. Il punto è: che cosa si attendono oggi i laici dal “loro” sacerdote? E il sacerdote, che cosa si attende dai “suoi” laici? Nei centri parrocchiali come nelle sacrestie, sono le attese a giocare un ruolo determinante e non si può negare che secoli di tradizione abbiano il loro peso: non spariranno in un attimo, ma forse non tutto ciò che viene dal passato va buttato.

Il male più grande è il clericalismo, papa Francesco lo ricorda in innumerevoli occasioni. Ma siamo sicuri che si tratti di un male dei preti? È vero, finché il diritto canonico consegnerà l'ultima parola e le chiavi della cassaforte al parroco, fare riferimento a lui per tanto (tutto?) sarà inevitabile, ma questo non significa che i laici debbano rinunciare a ogni protagonismo o a qualsiasi responsabilità. In fin dei conti, attendersi che il parroco indichi qualsiasi incontro, guidi il gruppo fidanzati come il gruppo catechisti, che sia lui a sfornare la preghiera ogni volta che gli educatori si incontrano, che accorra con il mazzo delle chiavi tutte le volte che c'è una porta da aprire, fa comodo. Non solo: spesso i membri dei Consigli pastorali si aspettano che la lettura delle questioni sociali del territorio parrocchiale venga dal parroco – che magari ha altre tre parrocchie e due incarichi – e che per introdurre un incontro non si limiti a qualche parola, ma presenti un video o almeno un pezzetto tratto dall'ultimo podcast postato da un personaggio significativo. Non è più quel mondo. Per non parlare della tendenza di alcuni laici di surrogare il parroco nelle loro responsabilità, coprendo di fatto il buco lasciato libero dal sacerdote, anziché interpretare l'incarico nel miglior modo possibile per le persone di cui è a servizio.

DOVE SI NASCONDE IL CLERICALISMO

In tutti questi atteggiamenti si nasconde il clericalismo, una sorta di cataratta che sostituisce la relazione con i ruoli. Qualcosa che non ha nulla a che vedere con il Vangelo, come si vede bene negli *Atti degli apostoli*.

Un Sinodo che si apre in piena pandemia pare che abbia una sola vera missione: tornare all'essenza. E all'essenza della Chiesa ci sono la Parola, la persona di Gesù e coloro che intendono seguirlo. Quello tra preti e laici quindi potrebbe essere sempre più un rapporto tra persone, tra credenti, ognuno con le proprie caratteristiche e i propri compiti, una relazione basata sulla stima, sulla fiducia e sull'autonomia.

La corresponsabilità passa da qui, altrimenti ci troveremo sempre di fronte alla dipendenza dei laici nei confronti dei preti e con un

clero oberato a rischio burn-out. Certo, un aiuto importante può arrivare anche da chi il sacramento dell'Ordine lo ha ricevuto: si può percorrere la strada del "si è sempre fatto così" oppure intraprendere il sentiero stretto del rimescolare le carte in gioco: c'è più salita, ma alla fine si trova la vetta! La vera sfida è fare insieme, portando ognuno il proprio contributo, senza sminuire competenze, capacità e attributi di chicchessia.

Il sogno: sacerdoti e laici che si formano insieme, ognuno capace di rendere ragione della propria fede, di declinarla nell'oggi in cui si trovano a vivere e di rappresentare insieme la Chiesa con la propria testimonianza. Aprire un processo così bello e rivoluzionario è necessario: non è tardi, nemmeno a nove anni dalla pubblicazione dell'*Evangelii Gaudium*, nemmeno a sessanta dall'apertura del Concilio Vaticano II. 

© Romano Siciliani



FOCUS/3

L'occasione per rinnovare la formazione

di Pierpaolo Triani

La pandemia, lo sappiamo bene tutti, ci sta cambiando, anche se è ancora presto per poter capire quali siano le trasformazioni di superficie, destinate a passare con il cambiamento della situazione e quali siano quelle profonde, capaci di incidere sul nostro modo di vivere, sul nostro sguardo sul mondo, sulle nostre relazioni sociali, economiche, istituzionali. Certamente ciò che sta accadendo ci interpella fortemente come comunità cristiana su molti fronti, compreso quello del nostro impegno educativo, verso il quale vengono spese molte energie.

Da un lato stiamo cogliendo in modo più evidente fenomeni che sono, in realtà, attivi da tempo e che possiamo racchiudere con una certa crudezza in alcuni aspetti: riduzione della partecipazione alle proposte formative ecclesiali (comprese le attività di catechesi dei bambini e dei ragazzi); indebolimento della capacità di attrazione e di coinvolgimento da parte della comunità cristiana; aumento dell'indifferenza nei confronti della fede cristiana; resistenza delle realtà ecclesiali a cambiare le pras-

si formative consuete; impoverimento del numero non solo dei sacerdoti ma complessivamente delle persone disponibili a impegnarsi anche in campo formativo; un diffuso senso di stanchezza e di solitudine.

Non sarebbe giusto però fermarsi a elencare le criticità. Credo si possa riconoscere come in diverse persone resti acceso, anzi in alcuni casi stia crescendo, un desiderio e una domanda di formazione e di accompagnamento; è viva in molti la consapevolezza di quanto sia importante trovare compagni di viaggio, occasioni significative, buone pratiche, per prendersi cura di sé, considerare le questioni fondamentali che abitano il proprio cuore, coltivare la propria interiorità, allargare i propri orizzonti, lasciarsi interpellare dalla perenne vitalità del Vangelo.

I PRIMI PASSI DEL CAMMINO SINODALE

Questi lunghi mesi, ormai anni, di emergenza, hanno messo in luce anche la creatività di diverse nostre comunità. La tensione formativa, in molti casi non si è fermata; non ci si è rassegnati, ma si è cercato di trovare modalità diverse per realizzare incontri e percorsi, per continuare a costruire esperienze comunitarie significative. Si è potuto toccare con



mano, inoltre, quanto i media digitali, possano rappresentare una risorsa importante per raggiungere le persone, per utilizzare più registri comunicativi, nella misura in cui siano valorizzati con competenza e saggezza.

L'impegno educativo e formativo delle nostre comunità, come già messo in luce negli *Orientamenti* del decennio scorso dedicati all'*Educare alla vita buona del Vangelo*, ha bisogno di essere rimotivato, riscoperto, ripensato, rinnovato, ricondiviso. La scelta di compiere il *Cammino sinodale* indica uno stile preciso che coinvolge anche l'azione educativa: andare oltre il "si è sempre fatto così", per invece incontrare, ascoltare, lasciarsi provocare dalla realtà, ricercare insieme, scegliere delle priorità.

IL SINODO COME ESPERIENZA FORMATIVA

Prima di chiedersi su quali aspetti inerenti all'impegno educativo della comunità cristiana dovrebbe concentrare l'attenzione del Cammino sinodale, è importante riconoscere come esso, preso sul serio, sia già in sé un'esperienza formativa per le nostre Chiese. Sarebbe illogico metterci in cammino pensando di restare come prima e questo è punto di rilevante im-

portanza: quanto siamo disposti ad apprendere da questo percorso che si sta avviando?

Oltre a essere un percorso formativo in sé, il Cammino sinodale può diventare un'occasione significativa per aggiornare la nostra mappa delle domande formative delle persone e quindi per aggiornare ciò che si va facendo. Noi continuiamo a svolgere attività, ma quanto tempo dedichiamo ad ascoltare le persone, le loro domande? Quanta corrispondenza esistenziale vi è tra le nostre proposte e la vita di coloro a cui ci rivolgiamo?

Quando si affronta il tema del rinnovamento della formazione, si può cadere nell'errore di pensare che sia solo questione di aggiornamento delle tecniche o dei linguaggi. Il Cammino sinodale può rappresentare invece un'occasione importante per dedicare un tempo adeguato al ripensamento complessivo del nostro "fare formazione", a chiederci quali siano oggi i nuclei tematici vitali da mettere in circolo, come sia possibile ripensare complessivamente l'impianto organizzativo del nostro sforzo.

Per rinnovare c'è bisogno di provare, e in questo senso l'esperienza del Cammino sinodale può dare alle nostre comunità il coraggio di sperimentare modalità diverse per promuovere esperienze formative significative nei bambini, nei ragazzi, nei giovani, negli adulti, nelle famiglie.

Non basta tuttavia cercare strade diverse, occorre anche continuare a chiedersi che cosa veramente conta e quale sia l'essenziale da coltivare all'interno della formazione cristiana. Anche in questa direzione che possiamo chiamare di riscoperta dei "fondamentali" il Cammino sinodale può diventare generativo. 

E se fossero i bambini a indicarci la strada nuova?

di Claudia **D'Antoni**

«Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme», afferma papa Francesco in occasione della celebrazione eucaristica di apertura del Sinodo universale.

Camminare insieme consapevoli che «tutti abbiamo un ruolo da svolgere nel discernere e vivere la chiamata di Dio per il suo popolo» e partecipare a questa missione è «un appello a coinvolgere tutti coloro che appartengono al popolo di Dio» (Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità).

Tutti. Anche i bambini e i ragazzi, «i fanciulli e i preadolescenti» che, come afferma Vittorio Bachelet in occasione della prima assemblea nazionale dell'Azione cattolica dei ragazzi del marzo 1971, «sono non solo oggetti dell'azione pastorale ma soggetti della costruzione della Chiesa, partecipi a pieno titolo – e certamente a loro misura – della sua missione apostolica; e questa consapevolezza arricchisce tutta la Chiesa».

.....

E proprio in virtù di questa consapevolezza e dell'intuizione profetica di quella preposizione articolata (Azione cattolica "dei" ragazzi) che da 52 anni mette i piccoli al centro della vita della Chiesa, alcune realtà parrocchiali e diocesane, associative e non, hanno pensato di cogliere l'opportunità (incoraggiata dal Vademecum della Cei) di «coinvolgere i più giovani» nella fase narrativa del biennio del Cammino sinodale, destinando uno spazio specifico di questa categoria tanto ampia all'ascolto e al racconto dei bambini e dei ragazzi.

La valorizzazione del protagonismo dei ragazzi e della loro dimensione partecipativa e missionaria è, indubbiamente, un'attenzione educativa ormai consolidata nel cammino dell'Azione cattolica. L'esperienza delle Consulte diocesane dei ragazzi unitamente al coinvolgimento nelle assemblee parrocchiali, diocesane e nazionali, sono divenute negli anni autentici spazi di riflessione e confronto diretto entrando a pieno titolo anche nei documenti assembleari dell'Associazione. Accanto ad essi, un'altra vera e propria "palestra di sinodalità" è costituita dai percorsi parrocchiali e diocesani che hanno avuto compimento in alcuni incontri nazionali: *Ti credo! Tutto parla di Te* (2013) attraverso il



quale i piccoli hanno contribuito alla riflessione sull'Anno della fede; *A noi la parola - il Festival dei ragazzi* (2016) in cui i bambini e i ragazzi si sono misurati con l'invito di papa Francesco a diventare costruttori di una "Chiesa in uscita" in famiglia, nel creato e nella partecipazione; *Light up. Ragazzi in Sinodo* (2019), durante il quale i ragazzi hanno approfondito la riflessione sull'importanza della fede nella loro vita e su come l'esperienza associativa può essere un valore aggiunto nel vivere la relazione con Gesù.

LE DOMANDE CI SONO, MANCANO ORECCHI

Nell'introduzione al documento finale di *Light up*, Alessia e Giuseppe, in rappresentanza dei loro coetanei, scrivono infatti che «l'esperienza del Sinodo dei ragazzi è stata qualcosa di veramente importante. Un'occasione... per comunicare a tutti, quanta ricchezza possa lasciare il vivere pienamente l'Acr valorizzando il contributo che anche noi piccoli soci possiamo condividere... abbiamo riflettuto su tutte le possibilità che avevamo per migliorare insieme il nostro gruppo parrocchiale, scolastico, sportivo e non solo... Al Sinodo ci

siamo sentiti davvero ascoltati. Ci siamo resi conto di poter riuscire a cambiare qualsiasi tipo di brutta situazione in ogni ambito essendo così una potente luce».

Come affermano, tra l'altro, al capitolo 5 del documento finale della XVII Assemblea nazionale, il desiderio dei ragazzi è di «stare al passo degli altri» e «riempire nuovamente» quegli spazi che ritengono li aiutino a crescere nell'esperienza di fede e prossimità: l'ascolto, il "noi", la Chiesa, la scuola, i luoghi confiscati e abbandonati ma anche le case di

cura per anziani, gli ospedali e le case famiglia. «Carissimi giovani e adulti di Ac, noi bambini e ragazzi ci siamo! Coinvolgeteci, impegnateci, chiamateci, perché noi rispondiamo. Contate di più sui nostri talenti!».

E noi stiamo accogliendo tutti questa richiesta di coinvolgimento o alcune delle nostre comunità sono ancora in "debito di ascolto" verso i bambini e i ragazzi? In che modo diamo spazio alla loro parola nei Consigli pastorali? Per dirla con papa Francesco: «come va l'udito del nostro cuore» rispetto alla necessità di interpellare direttamente i ragazzi nel cammino sinodale, per capire cosa gli piace e cosa non condividono della comunità in cui vivono? Il nostro cuore risulta ancora insonorizzato sulla possibilità di coinvolgerli nel pensare come vorrebbero questa Chiesa e che tipo di contributo loro stessi sentono di darle? Papa Francesco, citando Yves Congar, afferma che «non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa...aperta alla novità che Dio le vuole suggerire». E se questa novità passasse anche da un rinnovato e più esteso impegno a metterci in ascolto dei ragazzi? È una grande opportunità che non possiamo non cogliere. ■

Insieme, nel tempo dell'incertezza

di Piero Pisarra

Abstract dell'introduzione
al nuovo dossier di Dialoghi.

È l'incertezza ironica e leggera di Woody Allen: «Scoppia la rivoluzione e non so cosa mettermi». Quella tragica di Amleto e dei tanti signor Tentenna. E l'incertezza della vita quotidiana. Secondo modalità che variano da una cultura all'altra, l'esitazione davanti alle scelte, anche le più banali, ritma le nostre giornate. E guai se non fosse così: sommersi da automatismi di ogni sorta, da riflessi condizionati che abbiamo finito per interiorizzare come una seconda natura, verrebbe meno la nostra capacità di discernere e di scegliere.

L'incertezza è la trama del mondo. Da tempo, ormai, sono crollati i «bastioni della credenza», come li chiama il filosofo canadese Charles Taylor, studioso della secolarizzazione. E nel «mercato dei beni simbolici», secondo l'espressione in voga negli studi sociologici, si sono moltiplicate le proposte: alle religioni storiche, tradizionali, si è aggiunta una miriade di culti e di micro-culti, di spiritualità *à la carte*, con la possibilità, per ognuno, di comporre il proprio menù. A rischio o con il piacere... dell'incertezza. Perché il timore dell'incognito è spesso ambiguo o ambivalente e si trasforma in gusto del rischio o della scoperta. O, al contrario,

in paralisi, in quella patologia dell'inazione che la grande letteratura ha raccontato mirabilmente nell'*Obломov* di Gončarov, che passa le sue giornate a letto, o nel *Bartleby*, lo scrivano di Melville, che a ogni richiesta risponde con la stessa timorosa formuletta: «Preferirei di no».

Tè o caffè, macchina o scooter, uscire con o senza ombrello, con o senza mascherina, fino all'amletico «essere o non essere», l'incertezza va per gradi, e dall'insignificante finisce per coinvolgere anche le grandi scelte dell'esistenza, quando il bivio si manifesta in tutta la sua dimensione tragica: il bene o il male, credere o non credere, la vita o la morte, continuare le cure o staccare la spina. Da qui la necessità di scrutare, studiare e comprendere ciò che guida o influenza il pensiero dell'incerto. Perché l'incertezza riguarda tutti e interroga anche la fede più solida, quella provata e purificata al fuoco della sofferenza e del dubbio, «molto più preziosa dell'oro», come è detto nella Prima lettera di Pietro (1,6-7).

Nelle più recenti indagini sociologiche di ampio respiro condotte in Italia, al paradigma dell'indifferenza sembra essersi sostituito quello dell'incertezza (vedi, in particolare, diretta da Roberto Cipriani, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, Franco Angeli editore, 2020), un sentimento che la crisi sanitaria provocata dal Covid-19 ha finito per aggravare. Incerta, nel dubbio, è più

che mai l'adesione a una «sfera di significati», a un quadro di valori sorretto da una logica interna, a una fede aperta alle «cose ultime», il destino dopo la morte, il giudizio, l'inferno, il purgatorio e il paradiso. E che non si esaurisce nello spazio di un week-end.

La muta domanda, l'interrogativo inespreso che emerge da questa perplessità diffusa coinvolge inevitabilmente i cristiani, ora che la Chiesa si rimette in cammino, sulla strada, in atteggiamento «sinodale», nel tentativo di una riforma interiore e delle strutture, capace di liberarla da zavorre e formalismi del passato. Cosa significa, allora, «camminare insieme al tempo dell'incertezza»? Come interpretare le ansie e le speranze di chi, ancora oggi, sotto la tenda del circo planetario, il *barnum* dell'informazione-spettacolo e dei *social*, esprime il proprio spaesamento,

la perdita di una bussola affidabile e sicura? Quale spiritualità e quale pastorale dell'incertezza adottare? In occasione del Sinodo, per la Chiesa non è forse il tempo di ripensare le forme storiche di presenza nel mondo, in fedeltà alla perenne novità del Vangelo?

A questi temi, *Dialoghi*, la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica, dedica il suo prossimo dossier, curato da Pina De Simone e da chi scrive. Con il contributo di filosofi, sociologi, teologi. Da Giovanni Grandi a Enzo Pace, Giuliana Parotto, Bruno Bignami, Simona Segoloni, Giuliano Zanchi, Dario Vitali.

È un primo sussidio, una prima mappa, necessariamente provvisoria, per orientarsi tra i molteplici sentieri dell'incertezza, tra esperienza del limite e avventura esaltante del cammino condiviso. 



PERCHÉ ABBONARSI A DIALOGHI

In ogni numero la rivista trimestrale propone l'Editoriale alla luce degli eventi che animano il dibattito culturale; *Primo piano*, una riflessione autorevole su questioni di attualità culturale e sociale; *Dossier*, una sezione monografica organizzata secondo un percorso tematico annuale: articoli, servizi, interviste a testimoni, forum; *Eventi&Idee*, dibattiti e riflessioni, letteratura e cinema, costume e politica, Chiesa e società; *Il libro & i libri*, suggerimenti e itinerari critici di lettura; *Profili*, autori e personaggi.

Chi si abbona riceverà **quattro numeri** della rivista per un anno, a partire dal momento del versamento; potrà scaricare l'ultimo numero in formato **pdf**; e accedere all'archivio dei numeri degli ultimi otto anni, sempre in formato pdf.

Per ogni info: abbonamenti@editriceave.it

Segui la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica all'indirizzo rivistadialoghi.it

Padova, gli “spazi di dialogo” nelle parrocchie

di Luisa Bellomo

È il 16 maggio 2021, quando mons. Claudio Cipolla indice il Sinodo diocesano della Chiesa di Padova. Un «santo viaggio», come lo definisce, a cui sono chiamati laici e consacrati della diocesi, per arrivare a una nuova visione condivisa di Chiesa missionaria.

Il percorso è lungo e articolato: si inizia a settembre 2021 da una fase preliminare di ascolto, dialogo e racconto nelle comunità, da cui emergeranno i temi su cui l'Assemblea sinodale lavorerà durante le diverse fasi del Sinodo, a partire da giugno 2022 e fino al Natale 2023.

La diocesi già nel biennio 2016-2018 ha svolto il Sinodo dei giovani, che ha visto protagoniste le persone sotto i 35 anni. E come quell'esperienza aveva anticipato di poco il Sinodo dei vescovi 2018, proprio sul tema dei giovani, anche l'esperienza in corso confluisce nel progetto di papa Francesco e in quello della Chiesa italiana. Pur mantenendo la sua autonomia e le sue finalità, il Sinodo della Chiesa di Padova si inserisce nel Sinodo della Chiesa universale e ne condivide lo stile e la visione di fondo: la partecipazione di tutti i credenti, la condivisione delle responsabilità, l'ascolto e la vicinanza, per evitare l'immobilismo e la retorica del “si è sempre fatto così”. Le comunità padovane si trovano al-

lora davanti a una doppia possibilità: leggere la propria storia e interpretare i segni dello Spirito insieme, e in comunione con la Chiesa tutta.

Si è da poco conclusa la fase del primo ascolto, che ha coinvolto i membri delle comunità parrocchiali ma anche chi se n'è allontanato o le osserva da lontano. Ogni parrocchia ha aperto degli “spazi di dialogo”, piccoli gruppi coordinati da facilitatori formati dalla diocesi, in cui raccontarsi liberamente per individuare i punti di rottura e i germogli nella Chiesa e nella società. Si è rivelata un'importante occasione di incontro tra persone diverse per genere, età, professione, stile di vita, che spesso si conoscevano di vista, condividevano il banco durante la messa domenicale, ma non avevano mai avuto la possibilità di condividere riflessioni ed esperienze personali. Ha anche fatto emergere le problematiche della Chiesa, le fatiche del servizio, delle relazioni in parrocchia tra laici e sacerdoti, le diverse opinioni e necessità di ciascuno.

Ora le sintesi di questi incontri sono in mano alla Commissione preparatoria, che si occuperà di estrapolare i temi su cui riflettere in Assemblea. Non sappiamo dove ci porterà il cammino, ma intanto abbiamo iniziato a camminare. 

— LE ESPERIENZE/2 —

Un patto educativo per Napoli e con Napoli

di Maria Rosaria **Soldi**

Ha preso ufficialmente avvio lo scorso 20 dicembre il Patto educativo *per* Napoli e *con* Napoli, un percorso che nasce dal desiderio comune e dall'impegno corresponsabile di prendersi cura, dentro un cammino condiviso, dei figli preziosi della nostra terra. A dare voce al grido di tanti bambini, ragazzi e giovani, che abitano in particolare le complesse periferie della nostra città, l'arcivescovo don Mimmo Battaglia, che sin dai primi passi del suo mandato episcopale a Napoli ha fortemente desiderato avviare un processo che desse vita ad un cammino veramente sinodale e che rimettesse al centro la cura educativa, meta alla quale da tempo ci esorta papa Francesco. «Un patto educativo – come richiamava l'arcivescovo Battaglia nel suo appello del 13 ottobre – che coinvolga l'intera città metropolitana, abitandone ogni strada, dalle periferie al centro, senza escludere nessuno, mettendo insieme esperienze, ruoli, linguaggi e passioni differenti per dare vita ad un alfabeto comune dell'educare». Oltre duecento sono gli Enti che hanno aderito ad oggi. In primis il mondo delle Istituzioni, dalla Regione al Comune. E poi associazioni, cooperative sociali, fondazioni, organizzazioni di categoria, istituti scolastici e tante altre organizzazioni del Terzo settore, realtà già protagoniste dell'impegno in campo sociale ed educativo. In tanti hanno risposto con grande fervore e deside-

rio di poter essere insieme generatori di una comunità accogliente, educante, testimone di fiducia e di speranza.

In un cammino a piccoli passi, la Chiesa di Napoli incoraggia a farci padri, madri, famiglia, custodi di tutti quei giovani più fragili, feriti, abbandonati. A farci fratelli che diventino compagni di vita capaci di ascolto amorevole e dialogo costruttivo. In questa direzione vanno le prospettive e le proposte che sono state annunciate e condivise nell'incontro del 20 dicembre, piccoli semi di una nuova primavera sociale. Tra gli obiettivi quello di sollecitare e sostenere in ogni municipalità, comune o territorio, in particolare in quelli "difficili", dei Patti educativi territoriali che sappiano tenere insieme educazione, formazione, cultura, e creare percorsi inclusivi che diventino una nuova opportunità di vita per i ragazzi e i giovani, e che offrano loro risposte e proposte di crescita umana ma anche di vita professionale.

Realizzare tutto questo si deve e si può. Si può se saremo capaci di cambiare paradigma e passare da progettualità a breve termine a processi duraturi nel tempo, dove ciascuno faccia la propria parte. Si può se non ci lasceremo offuscare dalla rassegnazione ma sapremo aprire spazi alla grinta e al coraggio di affrontare nuove sfide. Si può se saremo capaci di prossimità e di ascolto per costruire futuro e mettere gambe e ali ai sogni. 

Dal basso, insieme

a cura della Presidenza diocesana Ac ambrosiana

Il titolo lo ha suggerito, seppur indirettamente, papa Francesco: *Dal basso, insieme*. Un volumetto, denso e leggibile, realizzato dal Gruppo teologico dell'Azione cattolica ambrosiana con un sottotitolo eloquente: *10 passi per una Chiesa sinodale* (a cura di V. Soncini e C. Zambon, Ed. In Dialogo). L'Ac di Milano si è infatti mobilitata con impegno e passione per il cammino sinodale. Lo scorso 30 ottobre ha realizzato, in collaborazione con l'arcidiocesi, un convegno molto partecipato, che ha avuto come relatore principale padre Giacomo Costa, gesuita, allora direttore di *Aggiornamenti sociali* e collaboratore della Segreteria del Sinodo universale. Il 7 e 8 gennaio si è svolta una due giorni teologica on line, promossa ancora da Ac e diocesi, per approfondire temi, stili, obiettivi del Sinodo (relatori i teologi don Francesco Scanziani e don Roberto Repole). Nel frattempo l'associazione sta mobilitando i gruppi parrocchiali e decanali per incontri sull'argomento, coinvolgendo le comunità cristiane territoriali.

Nell'introduzione al libro il presidente diocesano Gianni Borsa chiarisce i termini del titolo presi a prestito da Bergoglio. «*Dal basso* non già per ribadire una visione gerarchica della Chiesa, ma per sottolinearne la dimensione popolare: ciò implica di valorizzare le voci e la corresponsabilità di tutti i battezzati. Significa inoltre che non

ci possono essere temi prestabiliti per il confronto sinodale, o ruoli preordinati al di là di quelli definiti dalla propria vocazione e ministero nella Chiesa». E, poi, «*insieme*: significa che ciascun credente in Cristo è sollecitato a portare il suo contributo nella certezza che sarà accolto e considerato». Borsa aggiunge: «Traspare così il volto della Chiesa come comunità in ascolto, fraterna, aperta, dialogica, dinamica. E missionaria. Perché la Chiesa non può che essere missionaria, chiamata all'annuncio e alla testimonianza, umile e veritiera, del Vangelo di Gesù risorto».

Il Gruppo teologico ha scelto alcune parole-chiave (Popolo di Dio, Fraternità, Comunione, Ascolto, Partecipazione, Franchezza, Discernimento comunitario, Corresponsabilità, Trasformazione missionaria, Il volto del cristiano) con la volontà di leggere la sinodalità «secondo una serie di irrinunciabili condizioni, atteggiamenti, esercizi, disponibilità, virtù. In modo che essa possa essere sia un *metodo* per assumere decisioni nella Chiesa sia, al contempo, uno *stile* necessario dell'essere Chiesa "in uscita"».

Nella prefazione, l'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, scrive: «Questo libro può servire a formare uomini e donne per il servizio alla Chiesa. Perciò sono grato all'Azione cattolica per la proposta. Perciò lo raccomando alla lettura, all'assimilazione, al confronto».

Nella prefazione, l'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, scrive: «Questo libro può servire a formare uomini e donne per il servizio alla Chiesa. Perciò sono grato all'Azione cattolica per la proposta. Perciò lo raccomando alla lettura, all'assimilazione, al confronto».



Parole sulla sinodalità

« In questo senso, papa Francesco può a pieno titolo dirsi “il Papa della sinodalità”, avendo deliberatamente scelto di governare la Chiesa “all’interno del” e “attraverso il” Sinodo dei Vescovi, mettendo l’accento sulla sinodalità e affermando con chiarezza che la conversione sinodale della Chiesa è un atto di risposta al discernimento che questa fa della volontà di Dio: “Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”.

Possa questo libro, che appare in un momento in cui tutta la Chiesa è appena entrata in Sinodo, nutrire ed energizzare il cammino sinodale e invitare a leggere e mettere in pratica la consultazione di tutto il Popolo di Dio nelle diocesi come indicato nel *Documento Preparatorio* che ci dà una chiave di lettura di questa antologia sulla sinodalità».

Con le parole introduttive di **Nathalie Becquart**, suora francese dell’Istituto *La Xavière, Missionnaires du Christ Jésus*, e nominata da papa Francesco sottosegretaria al Sinodo dei Vescovi e, per questo, prima donna ad avere diritto di voto nel Sinodo, consigliamo ai lettori la lettura di *Sinodo* (collana “Le parole di Francesco”, Editrice Ave) un’introduzione d’autore e

un’antologia di testi di Bergoglio e Francesco per raccontare le parole care al Santo Padre.

Dopo la pubblicazione di altri titoli come *Poveri, Misericordia, Pace, Nonni, Famiglia, Lavoro, Unità, Gioia, Pastori, Popolo, Corrotti, no*, testi che contengono la prefazione di nomi prestigiosi, *Sinodo* è un

libro fondamentale per capire il pensiero di papa Francesco sul cammino sinodale che stiamo vivendo già ora nelle nostre Chiese locali. Non tanto un argomentare sulle procedure burocratiche che tale evento comporta alla Chiesa universale, ma proprio un accompagnamento per l’anima stessa di tutti coloro, preti e laici, che si confrontano col



processo sinodale.

Sinodo, allora, non significa soltanto scegliere di governare la Chiesa in comunione con i vescovi. Semmai la sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione, e si manifesta nella partecipazione all’ufficio profetico di Cristo da parte di tutti i battezzati, ministri e laici, per interrogarsi su quale sia il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del Terzo millennio.

Un libro che guarda al futuro della Chiesa, senza la paura di sperare un domani ecclesiale, magari un po’ diverso, ma ispirato dallo Spirito. 

Le parole-guida di Francesco e della Cei

Il Sinodo dell'unità della Chiesa e della creatività pastorale, con un unico protagonista: lo Spirito santo.

Papa Francesco lo ha detto a chiare lettere nel suo discorso durante il *Momento di riflessione per l'inizio del percorso sinodale* del 9 ottobre scorso. «Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo», ha scandito, per poi aggiungere: «viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accoratamente al Padre per i suoi: "Perché tutti siano una sola cosa" (*Gv* 17,21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni».

Secondo il pontefice le parole chiave per il cammino sono tre: **comunione, partecipazione e missione**. Sulla seconda, ha spiegato: «È un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, "noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo" (*1 Cor* 12,13). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo». Ma il Sinodo non è esente da rischi: «Il primo è quello del formalismo. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata», ha precisato Jorge Mario Bergoglio. «Un secondo rischio è quello dell'intellettualismo – l'astrazione, la realtà va lì e noi con le nostre riflessioni andiamo da un'altra parte [...] Infine, ci può essere la tentazione dell'immobili-



simo: siccome "si è sempre fatto così" (*Esort. ap. Evangelii gaudium*, 33) – questa parola è un veleno nella vita della Chiesa».

Contro l'immobilismo, la **creatività pastorale**. La sua importanza nel Cammino sinodale italiano è stata ribadita dal card. Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, in occasione dell'assemblea generale straordinaria dei vescovi italiani del novembre scorso che ha raccolto l'invito del papa ai vescovi di avvalersi degli Organismi di partecipazione previsti dal diritto diritto, «senza escludere ogni altra modalità che essi giudichino opportuna». Il Cammino sinodale, ha aggiunto il cardinale è «una grande occasione di crescita non solo per noi pastori, ma per la Chiesa nel suo complesso. Si tratta di modificare la direzione del pensiero: non c'è più chi parla soltanto e chi ascolta soltanto; tutti siamo in ascolto gli uni degli altri, e soprattutto in ascolto dello Spirito. Tutti siamo in cammino di crescita». 



La responsabile nazionale Acr, Annamaria Bongio, ripercorre il senso del Mese della Pace appena conclusosi. Un tempo vissuto da tutta l'associazione e trainato dall'entusiasmo e dalla corresponsabilità dei più piccoli. Ma, soprattutto, un tempo che è “segno” per un impegno costante e quotidiano.

La sezione dedicata alla vita associativa torna inoltre sui 30 anni del Fiac e ci presenta i temi del Convegno Bachelet. Non può mancare l'approfondimento storico di Paolo Trionfini. Siamo inoltre lieti di poter ospitare la bella storia di passione associativa della signora Pippa Pusello, raccontata con delicatezza dal figlio Carmelo Ferraro.

ORIZZONTI DI AC

Ricuciamo la pace

di Annamaria **Bongio**

La vocazione alla pace ha spinto l'Acr fino al Cairo per sostenere il progetto dell'associazione Bambin Gesù del Cairo Onlus, volto alla costruzione dell'orfanotrofo "L'Oasi della Pietà" che garantirà accoglienza a minori che vivono in condizioni di difficoltà e fragilità. Perché si fa la pace con i piedi di messaggero e le mani di artigiani

.....

«**C**ome sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7). Parte da qui, da questo versetto di Isaia il messaggio che papa Francesco ci consegna in occasione della LV Giornata mondiale della pace. Prende il via da dei piedi che devono aver faticato parecchio per giungere al monte, luogo che si fa teatro di un annuncio tanto atteso e sperato. E nonostante siano piedi consumati dalla fatica di un sentiero in salita, sono belli. Sono più che belli ed è la forma stessa del cantico, in cui l'esclamazione è inserita, a rafforzare l'intensità di questa bellezza. Nonostante la prova, sono strumento di un annuncio di pace e di speranza. Anche i nostri piedi, in un tempo segnato dalla pandemia e dai suoi effetti, si sono trovati a percorrere strade difficili che ci hanno portati dentro a esperienze inedite, dolorose e spiazzanti. Privati delle nostre relazioni, impossibilitati ad abitare quegli ambienti in cui queste venivano intessute,

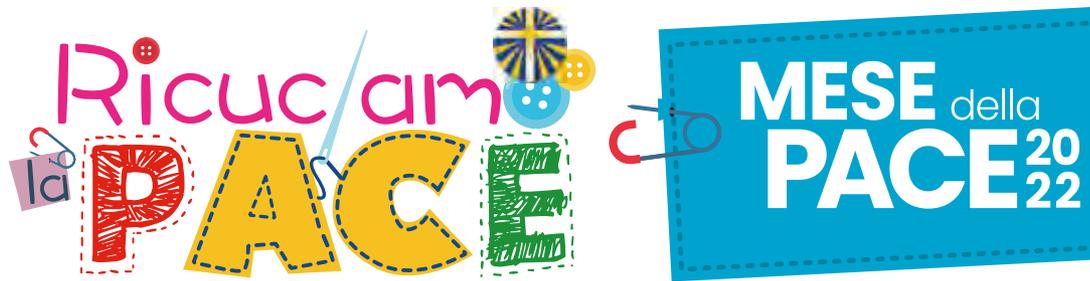
abbiamo vissuto una stagione che ha esasperato le nostre paure e solitudini e ci ha fatto sentire tutta la nostalgia di cui eravamo capaci per gli altri.

Allo stesso tempo il correre del messaggero ci aiuta a comprendere quanto sia urgente il messaggio che ci è affidato: il mondo non può aspettare perché l'umanità ha fame e sete di giustizia, di verità, di pace.

IL TEMPO DEL RICUCIRE

Ecco allora che, facendo nostri gli strumenti, il lessico e la semantica propri dell'ambientazione che accompagna il cammino formativo dell'Acr di quest'anno, la sartoria appunto, potremmo definire questo tempo come il tempo dell'*ago* e del *filo*, del ricucire rapporti e legami che costituiscono il tessuto delle nostre relazioni familiari, affettive, amicali. È il tempo del ricucire il nostro tessuto sociale e comunitario nel quale le emarginazioni sono tante e sempre più acute dalle sofferenze economico-sociali-educative generate dalla pandemia. Perché, come dice papa Francesco nel suo messaggio: «Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante ru-





more di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale». Come le mani pazienti di un sarto sanno riparare e dare vita nuova a vesti che i più scarterebbero, anche a noi è chiesta la capacità di estirpare la cultura dell'indifferenza che spesso ci prende, dello scarto, dello scontro e dello strappo per coltivare il desiderio e l'impegno nel creare punti generativi, opera di mani generose e sapienti, coraggiose poiché non hanno paura di pungersi per realizzare una rete intessuta per gli altri. *Ricuciamo la pace* non è solo lo slogan che definisce un momento circoscritto del nostro cammino, ma un impegno, uno stile assunto in prima persona, prima persona plurale però, perché l'opera sia comune.

L'impegno per la pace in associazione è insieme eredità e vocazione. Eredità e vocazione che sembrano risuonare nella descrizione che Francesco stesso ci offre della pace: dono dall'alto e insieme frutto di un impegno condiviso. Tre sono le strade sulle quali il pontefice ci chiede di metterci per edificare una pace duratura: dialogo tra le generazioni, educazione, lavoro. Ed il fatto che siano tre vie che percorriamo da tempo perché parte del nostro essere e, ancor di più, nostra identità, non possiamo sentirci sollevati dall'appello che ci rivolge soprattutto in quest'oggi che ci interroga profondamente su cosa si-

gnifici essere e fare associazione per stare con fedeltà dentro la vita di ogni uomo.

L'OASI DELLA PIETÀ

La nostra vocazione alla pace ci ha spinti fino al Cairo per sostenere il progetto dell'associazione Bambin Gesù del Cairo Onlus volto alla costruzione dell'orfanotrofio "L'Oasi della Pietà" che garantirà accoglienza a minori che vivono in condizioni di difficoltà e fragilità garantendo loro tutela, cura, formazione (anche professionale), crescita umana e spirituale. La nostra vocazione alla pace ci ha spinti fino al Cairo passando da Verona dove l'impresa sociale Quid, in un laboratorio di sartoria sociale che vede all'opera detenute e detenuti del carcere di Montorio, oltre a dare vita a un'esperienza di economia sostenibile, integrazione sociale e cultura del recupero, ha dato forma ai nostri **bracciali della pace** grazie alla vendita dei quali andremo a sostenere la costruzione dell'orfanotrofio. Lavoro, educazione si intrecciano come fili in questi progetti che insegnano come tutto questo non possa restare un'attenzione di un momento, ma uno stile permanente. Uno stile permanente chiamato a farsi nuovo ogni anno grazie ai bambini e ai ragazzi che ce lo ricordano, dentro il dialogo intergenerazionale che fa ricca l'Ac, in una forma di eredità che segue una direzione anagrafica al contrario, dai più piccoli ai più grandi in una restituzione che poi si trasforma in vicendevoles. Con i piedi belli di un messaggio e le mani di artigiani, di pace. 

Due ragazzi dell'Ac leggono al Papa il loro messaggio in occasione dell'Udienza dello scorso 18 dicembre, raccontandogli del progetto di pace. Nell'altra pagina, l'"Oasi della Pietà" in costruzione



IL BRACCIALETTO DELLA SPERANZA

L'“Oasi della Pietà”, promossa dalla Chiesa Copta Cattolica in Egitto, accoglierà tutti i bambini, senza alcuna distinzione legata all'appartenenza religiosa. Il nome “Oasi della Pietà” è stato ispirato dal dono di una copia autentica della Statua della Pietà di Michelangelo, custodita nella Basilica di San Pietro a Roma, donata da papa Francesco nel 2019 a favore di questo progetto. Proprio nel 2019 sono iniziati i lavori di costruzione della struttura che termineranno verosimilmente entro la fine del 2023.

L'Acr sostiene il progetto di costruzione dell'orfanotrofo “Oasi della Pietà” del Cairo attraverso un braccialetto in tessuto realizzato da “Quid” con materiale di recupero. Un modo creativo per dare nuova vita a un tessuto che potrebbe essere giudicato inadatto per ogni ulteriore utilizzo, ma che rigenerato da mani sapienti diventa un oggetto nuovo, bello e unico.

Piace pensare a ciascuno degli scampoli che compongono questi braccialetti come un tentativo di ricucire un piccolo strappo, di fare memoria, di custodire e consolidare una relazione.

Per ordinare il braccialetto è necessario compilare il modulo d'ordine on line in ogni sua parte.

Per tutte le informazioni e per procedere all'ordine consulta il sito azionecattolica.it o scrivi a pace@azionecattolica.it

30 anni di Fiac, 30 anni di «passione cattolica»



di Chiara Santomiero

«Il Forum è chiamato ad esprimere a livello universale la rinnovata vitalità di una tradizione che si fa proposta associativa ed apostolica per tutte le Chiese». Era il novembre del 1991 e così il servo di Dio, cardinale Eduardo Francisco Pironio, sintetizzava il compito del Forum internazionale di Azione cattolica di cui si stava celebrando l'assemblea costitutiva. Pironio, allora presidente del Pontificio consiglio per i Laici, aveva fortemente incoraggiato la costituzione del coordinamento delle associazioni di Azione cattolica del mondo, nato a margine del Sinodo dei Vescovi *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* del 1987. I Paesi fondatori furono 5: Argentina, Austria, Malta, Spagna e Italia. Oggi i Paesi membri sono 34: 8 in Europa (Albania, Austria, Italia, Malta, Polonia, Romania, Spagna, Svizzera Italiana- Ticino); 16 in Africa (Burundi, Burkina Faso, Camerun, Congo B., Costa d'Avorio, Gabon, Guinea Equatoriale, Kenya (Metropoli Nyeri), Mali, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Senegal, Sudan, Tanzania, Uganda); 8 in America (Argentina, Colombia, Ecuador, Messico, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela) e 2 in Asia (Filippine, Myanmar). I Paesi osservatori sono 35 e abbracciano i 5 continenti. Il trentesimo compleanno del Fiac è stato festeggiato il 26

e 27 novembre scorsi con l'evento *Azione cattolica, passione cattolica. 1991-2021, Memoria e profezia*, online e in presenza a Roma. Dal 1991 sono state celebrate 7 assemblee generali elettive (Vienna 1994; Buenos Aires 1997; Roma 2000, 2004, 2008 e 2017; Iasi 2012), 2 congressi internazionali, 30 incontri continentali e regionali e numerose iniziative di formazione, soprattutto per i giovani. Il Fiac promuove in modo particolare l'attenzione alla Terra Santa. Nel 2007 il Fiac ha favorito la costituzione della Fondazione "Azione cattolica scuola di santità Pio XI" per richiamare la vocazione alla santità attraverso la diffusione della conoscenza di figure di testimoni di Azione cattolica di 20 Paesi.

«I laici di Azione cattolica – ha affermato il coordinatore del Fiac, Rafael Ángel Corso – donne e uomini, giovani e ragazzi di fede e buona volontà, hanno molto da dire e da fare "insieme", con tutto il Popolo di Dio. Come Fiac cerchiamo di offrire spazi – reali e virtuali – di incontro, ascolto, confronto, con stile sinodale, in cui chiederci perché facciamo quello che facciamo, per cosa e per chi? Questo tempo di pandemia ci insegna che bisogna recuperare coscienza e significato per vivere la fraternità umana e l'amicizia sociale e per promuovere un nuovo paradigma di sviluppo integrale, che si concentri sulla cura del Creato e a partire dai più poveri e sofferenti». 

Nel segno di Armida

di Ilaria Vellani

Il 30 aprile 2022 a Milano si celebrerà la beatificazione di Armida Barelli. Un momento importante per la Chiesa italiana e soprattutto per l’Azione cattolica. L’Istituto “Vittorio Bachelet” ha ritenuto opportuno accompagnare il cammino dell’intera associazione verso questa importante tappa rileggendo l’esperienza della “sorella maggiore” secondo la prospettiva socio-politica tipica dell’Istituto. A partire da qui è stato pensato il XLII Convegno Bachelet che si svolgerà a Roma l’11 e 12 febbraio e avrà come titolo: *Prendersi cura. La responsabilità delle donne nella Chiesa e nella società.*

Guardando ad Armida Barelli si vuole considerare il ruolo della donna oggi nella rigenerazione di alcuni processi che toccano la vita della Chiesa, della società e delle istituzioni.

Un primo passaggio sarà di natura storica. È infatti importante provare a capire che cosa ha significato la vicenda della Barelli nell’Italia dell’inizio Novecento, quale è stato il contributo dell’Azione cattolica nell’emancipazione delle donne nella Chiesa e nella società. È indubbio infatti che il cammino delle giovani e delle donne italiane ha ricevuto dall’opera di Armida un importante impulso a un impegno sociale ed ecclesiale da protagoniste, da soggetto attivo e non solo passivo della pastorale e della società e della politica. Dalla prospettiva storica si proverà poi a comprendere quale ruolo e spazio hanno la cura e il “genio femminile” per la politica e per la società oggi.

La riflessione però non si ferma solo allo ieri e oggi, ma vuole provare a tracciare qualche prospettiva sul futuro. Il confronto della mattina del 12 febbraio, anniversario della morte di Vittorio Bachelet, ricordato come tradizione nella S. Messa vespertina dell’11, prova a individuare le responsabilità delle donne nella Chiesa e nella società guardando al futuro in particolare nel lavoro, nella politica, nella famiglia, nell’esperienza educativa, nella società, tenendo conto che oggi sempre più la questione della violenza sulle donne è un elemento che non si può tacere.

Durante il Convegno vengono poi premiate – come oramai da diversi anni – due tesi di laurea che hanno partecipato al Premio intitolato sempre alla memoria di Vittorio Bachelet. 

XLII CONVEGNO BACHELET
11|12 febbraio 2022
Roma | Domus Mariae



La responsabilità delle donne
nella Chiesa e nella società

— TESTIMONIANZE —

La signora Pippa e quella sciarpa per l'ultimo viaggio

di Carmelo Ferraro



Mamma Pippa Pusello ha voluto essere sepolta con la sciarpa dell'Azione cattolica, bianca con la scritta azzurra. La sciarpa, unitamente a un foulard, li ho trovati in quella scatola che racchiudeva i suoi ricordi e che lei aveva preparato con cura per il suo "viaggio". Erano le cose necessarie: corona di rosario, scapolare, libro dei canti, due sciarpe dell'Azione cattolica e il distintivo di "donna di Ac", antico ma custodito con tanto amore dopo che nel rito del matrimonio, il 10 settembre 1958, l'allora presidente della parrocchia Rice Trigna glielo aveva con gesto affettuoso attaccato sull'abito nuziale. Quel gesto me lo ricordava sempre con commozione.

È toccato a me, mentre preparavo tutto per il suo ultimo viaggio, prendere il distintivo e metterlo sulla giacca dell'abito della festa. L'ho fatto con gesto solenne, mentre lei sola in ospedale, si andava spegnendo. Il Covid toglieva la possibilità di poterle stare vicino. Lei era cresciuta in Azione cattolica. La sua prima tessera nel lontano 1937. Poi, per tutta la vita quella spilla è stata una promessa a servire Gesù e la Chiesa. Ed aveva scelto la parte più difficile. Lavorare nel nascondimento.

Aveva la capacità di capire gli altri, e soprattutto i bisogni dei sacerdoti. Per lei, anche il più semplice gesto nei confronti di un sacerdote era una grazia ricevuta dal Cielo. Papà, che

era più timido, con il suo silenzio-assenso la lasciava fare. Lei invece era un'altra Marta. Solo quando la malattia della demenza senile iniziò a toglierle energie fisiche capii che dietro a quei gesti vi era stata anche Maria: impossibilitata a fare quanto dovuto, si nutriva della Parola quotidianamente e la sua preghiera per i sacerdoti sicuramente divenne più intensa.

Non mancò in lei l'aiuto ai poveri più poveri. Coinvolgeva così anche me o papà. «Andate a chiamare Peppe (un povero muto del paese), tra poco le focacce saranno pronte». Al povero dava la prima, ancora calda... poi potevamo metterci a tavola.

Aveva a cuore la vita associativa. Denunciava con tutta la forza necessaria che l'associazione stava spegnendosi in parrocchia. Che non c'erano forze giovani. Tuttavia nutriva sempre la speranza che qualcosa sarebbe alla fine nato. Fu felice, particolarmente, quando apprese che mio figlio era un giovane tesserato di Ac.

Aspettava sempre il periodico *Segno*. «Mi fa compagnia, così ho notizie dell'Ac». In una delle sue ultime giornate a tavola mi raccontò di Armida Barelli. Era felice per aver appreso della sua beatificazione.

Questa è stata mia madre. Ha voluto bene alla famiglia, alla Chiesa, al Papa, ai sacerdoti, ai poveri, all'Ac. Ma è stata soprattutto donna di speranza. La sua ultima preghiera, la mattina di sabato 5 giugno è stata: «Maria, speranza mia». 

Nota della redazione: il Covid ci ha portato via donne e uomini straordinari, come la signora Pippa Pusello. Segno è sempre disponibile a raccogliere storie e testimonianze.

I fatti del 1931 e la lezione che ancora ci resta

di Paolo Trionfini

Si è chiuso, per quanto passato sotto silenzio, il 90° anniversario dei fatti del 1931.

Rispetto alle precedenti ricorrenze – anche per il 70°, che non era una cifra tonda, fu promosso un convegno nazionale con la pubblicazione dei relativi atti – la questione è stata lasciata in ombra, forse perché già studiata o più probabilmente perché l'interesse attorno a questi temi è scemato.

.....

Che cosa, dunque, accadde novant'anni fa all'Azione cattolica? Agli inizi degli anni Trenta, dopo la stipula dei Patti lateranensi, che attraverso il Concordato avevano riconosciuto l'associazione come l'unica forma aggregata dipendente dalla Chiesa e dunque ammessa, crebbe la preoccupazione del fascismo nei confronti dell'associazione cattolica, che contrastava il tentativo del regime di monopolizzare l'educazione della gioventù. Dal ministero dell'Interno si chiese insistentemente alle prefetture un quadro dettagliato sulla situazione delle organizzazioni cattoliche. Tra le tante risposte pervenute dalla periferia, ovviamente interessate, ne basti citare

una, che rimarcò come i gruppi di Azione cattolica erano «in piena concorrenza ed a completo svantaggio dei costituendi Fasci Giovanili», con «situazioni penose al massimo grado», quasi inducendo a prendere provvedimenti. Non mancarono, peraltro, relazioni dei comandi territoriali dei carabinieri, che rassicuravano sull'assenza nella base cattolica di un'«opera di aversione al Regime» e che comunque le strutture ecclesiali non promuovevano – questo era il pretesto avanzato centralmente – «attività politiche».

Alla richiesta di informazioni, seguì uno stillicidio di atti di forza dimostrativi in tutto il territorio della penisola, che per precauzione spinsero l'Azione cattolica a sospendere alcune iniziative pubbliche.





Nella foto in alto:
 un circolo giovanile
 di Ac devastato
 nel 1931.
 (Archivio Isacem,
 Istituto per
 la storia dell'Azione
 cattolica e
 del movimento
 cattolico in Italia
 Paolo VI).
 Sotto:
 Pio XI

Il braccio di ferro aperto da Mussolini si consumò con il decreto con il quale il 28 maggio 1931 le autorità locali procedettero alla chiusura dei circoli giovanili dell'Azione cattolica, al sequestro dei materiali e alla diffida dei dirigenti. Per quanto non si registrarono incidenti, alcuni vescovi, per lo più in forma privata, protestarono con i prefetti. All'atto di forza del duce, rispose invece pubblicamente Pio XI con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, significativamente scritta in italiano perché fosse chiaro ai destinatari il contenuto della protesta, che assumeva, dopo un prolungato e generalizzato silenzio dell'episcopato italiano, un carattere di sfida contro le pretese totalizzanti del fascismo.

Sulla scia dell'intervento di papa Ratti, alcuni presuli uscirono allo scoperto non solo per palesare il «profondo dispiacere», ma anche per elevare la «protesta» per un gesto di «aperta violazione» del Concordato, di «arbitrio inesplicabile» per l'assenza anche solo della «più lieve ombra» nell'atteggiamento dei soci dell'associazione. Solitamente queste prese di posizione

furono anche accompagnate da precise disposizioni all'Azione cattolica per non esacerbare la tensione. L'atteggiamento della base associativa, che fu vittima della violenza squadrista, si mantenne generalmente cauto, anche se non mancarono esternazioni di alcuni parroci dal pulpito contro lo scioglimento del circolo parrocchiale o l'invito rivolto ai giovani a esibire con orgoglio i segni identificativi dell'appartenenza all'Ac.

La stampa attaccò violentemente la difesa di Pio XI, dando risalto alla decisione del Partito nazionale fascista di sancire l'incompatibilità con l'iscrizione all'associazione. Nel corso dell'estate, furono avviate le trattative tra il governo e la Santa Sede, che sfociarono nell'accordo del 2 settembre 1931, attraverso il quale si sancì il divieto di ricoprire cariche direttive nell'Ac da parte degli ex appartenenti al Partito popolare, la rinuncia dell'associazione a svolgere iniziative anche solo latamente politiche e sindacali, l'impegno ad astenersi da «attività di tipo atletico e sportivo», l'obbligo di non esibire nelle manifestazioni pubbliche bandiere e simboli propri, al di fuori del tricolore.

I fatti del 1931, al di là dell'esito finale, lasciarono il segno, provocando un sensibile ridimensionamento degli iscritti nei rami giovanili. Al di là dei risvolti numerici, che progressivamente rientrarono, lo scontro tra Chiesa e fascismo sull'educazione della gioventù lasciò nei vescovi il convincimento che l'Azione cattolica fosse un bene da difendere e sostenere più che da dirigere e da controllare. La sottolineatura, già avanzata da Alberto Monticone, può essere una lezione ancora attuale, in quanto nessuna eredità è data una volta per tutte ma deve essere sempre conquistata e valorizzata. 





RUBRICHE

Nel nome di David Sassoli, l'Ue si appresta a vivere un anno decisivo, che dovrà condurre all'utilizzazione efficace e corretta dei fondi del Pnrr.

Segno nel mondo ospita inoltre un interessante approfondimento sullo spopolamento nella regione dei Balcani, che mette in luce, ancora una volta, quanto sia sottovalutata la questione demografica in larghe aree dell'Occidente.

In questo numero conosciamo inoltre l'atleta paralimpico Nicky Russo e ci lasciamo incuriosire dal Baskin, la pallacanestro inclusiva.

Per la rubrica "Amoris Laetitia", una riflessione alla luce della Lettera agli sposi di papa Francesco.

La pandemia parallela dei bambini senza scuola

di Chiara Santomiero

Unicef, Unesco, Pontificia accademia per la Vita, Dicastero per il servizio dello Sviluppo umano integrale sono tutti d'accordo: esiste una «pandemia parallela» dei bambini vittime del Covid-19. Il tema, in particolare, è quello dell'istruzione e dell'abbandono scolastico oltre che dei deficit di apprendimento causati dalla chiusura prolungata o ripetuta delle scuole. La Banca mondiale, in un rapporto pubblicato insieme a Unesco e Unicef a dicembre 2021, stima che «questa generazione di studenti rischia di perdere 17 trilioni di dollari di guadagni, pari a circa il 14% del Pil globale di oggi, come risultato della chiusura delle scuole a causa della pandemia». La percentuale di bambini che vivono in povertà di apprendimento nel mondo, che era già del 53% prima dell'avvento del Covid-19, potrebbe potenzialmente raggiungere il 70%.

La crisi, infatti, ha esacerbato le disuguaglianze: i bambini provenienti da famiglie a basso reddito, quelli con disabilità e le ragazze hanno avuto minori possibilità di accesso all'apprendimento a distanza. La Pontificia accademia della Vita, in collaborazione con il Dicastero per lo Sviluppo umano integrale e la Commissione Vaticana Covid-19, il 22 dicembre scorso ha pubbli-

cato il documento: *La Pandemia e la sfida dell'educazione* in cui stima che almeno 10 milioni di bambini non torneranno a scuola venendo riassorbiti da lavoro minorile e sfruttamento. Sulle bambine, in particolare, pesa la minaccia dei matrimoni infantili.

I dati Istat sull'abbandono scolastico in Italia dicono che 543 mila ragazzi nel 2020 hanno lasciato la scuola dopo la terza media. I livelli più alti si registrano in Sicilia, Campania e Calabria, ma in Piemonte, lo scorso aprile, la Garante per l'infanzia e l'adolescenza ha lanciato l'allarme in Consiglio regionale. E il Nord in generale non sembra immune.

La Pontificia accademia della Vita chiede nel documento che, dopo la fase dell'emergenza, si tengano aperte le scuole e che l'insegnamento a distanza sia solo l'estrema *ratio*, dopo aver sperimentato altre misure di controllo epidemico come una diversa sistemazione dei locali, dei mezzi di trasporto e dell'organizzazione dell'intera vita scolastica e dei suoi orari. In Italia il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha destinato 17,9 miliardi per il sistema dell'istruzione. L'attenzione alla scuola è forse uno dei pochi effetti positivi della pandemia. Sarà il caso di non perdere l'occasione, come ripete papa Francesco. 

Le sfide Ue nel 2022 Nel nome di David

di Gianni Borsa

Due volti, almeno due opportunità e innumerevoli sfide aperte. A due anni dall'inizio della tragica fase pandemica l'Unione europea fa i conti con un quadro interno problematico e un contesto internazionale ben poco favorevole. D'altro canto i Ventisette hanno potuto constatare che le risposte comuni, a partire da sanità ed economia, mostrano migliori e concreti risultati rispetto al procedere a ranghi sparsi.

.....

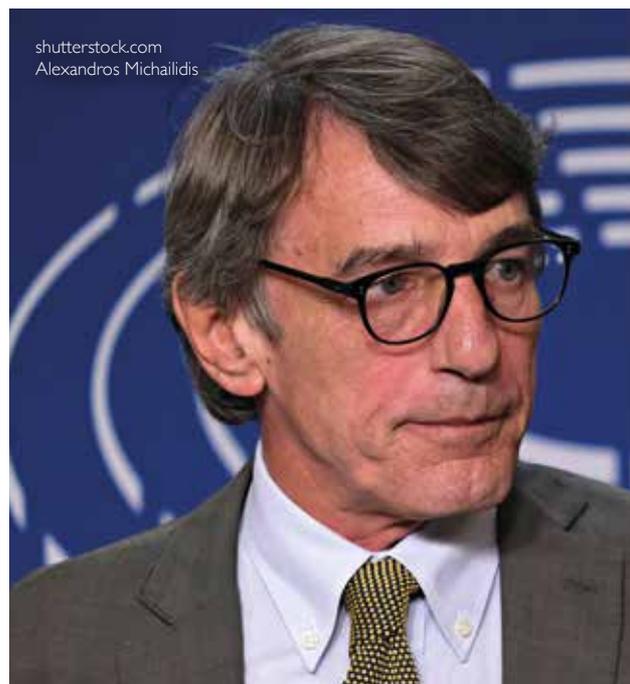
FIGURE TRAINANTI

Se poi è vero, come conferma la storia dell'integrazione europea, che alcune figure simboliche e/o trainanti in politica possono fare la differenza, allora è possibile richiamare almeno due volti di questa Europa. Il primo è quello di David Sassoli, giornalista, intellettuale di stampo cattolico democratico, giunto all'Europarlamento nel 2009, divenutone presidente nel luglio 2019, e deceduto ancora in carica lo scorso 11 gennaio. I riconoscimenti che, in maniera unanime, gli sono stati rivolti nei giorni della scomparsa e successivamente, lasciano intendere che i valori per i quali si era impegnato rimangono nel Dna dell'Ue: pace, libertà, solidarietà, giustizia sociale, diritti umani, sviluppo, cooperazione internazionale. Sassoli è stato un grande europeo e un convinto europeista, la cui eredità politica va doverosamente raccolta e rilanciata.

Un secondo volto è quello della neo presidente del Parlamento di Strasburgo, la maltese Roberta Metsola. Avvocato, sposa e madre di quattro ragazzi, è la più giovane presidente dell'Euroassemblea. Esponente di un partito conservatore affiliato al Ppe, ha nel suo curriculum significative battaglie per la legalità e per una politica migratoria comune quanto meno più umana. Nei suoi primi discorsi ha lasciato intendere di volersi opporre alle sirene nazionaliste, raccogliendo – come lei stessa ha affermato – il testimone delle lotte dello stesso Sassoli. La partenza è promettente: ovviamente si attendono riscontri.

AGENDA IMPEGNATIVA

Ma quali "prove" aspettano al varco l'Ue? Prima di queste, è bene mettere nel conto almeno due grandi occasioni da non farsi sfuggire. La prima, concretissima, è quella di *Next generation Eu*, tradotta nei piani na-



zionali di ripresa economica e occupazionale (Pnrr). In barba alle regole che la stessa Ue si era data sul fronte del rigore contabile, sul tavolo ci sono ora centinaia di miliardi per finanziare progetti di ammodernamento delle economie e delle infrastrutture e infinite occasioni per intervenire con aiuti alle imprese, per la qualità dei territori, sulla vita dei cittadini. Si tratta di finalizzare tali fondi a interventi di vera riforma e di sostegno a una crescita moderna, competitiva e sostenibile. Già sapendo, però, che questi soldi andranno in parte restituiti, mentre l'aumento esponenziale dei debiti pubblici statali peserà sulle prossime generazioni.

Nelle foto:
 David Sassoli
 e Roberta Metsola,
 neo presidente
 del Parlamento
 europeo



La seconda opportunità, finora sottovalutata nel dibattito politico nazionale ed europeo, e ignorata dalle opinioni pubbliche del continente, è la Conferenza sul futuro dell'Europa (Cofoe). Avviata il 9 maggio 2021, doveva "ripensare" le politiche comunitarie e le istituzioni Ue, rimettendo i cittadini al centro della "casa comune". In questo 2022 si vedrà se la Cofoe potrà produrre risultati, anche alla luce dei panel dei cittadini e delle sessioni plenarie nel frattempo svoltesi, o se verrà accantonata senza produrre esiti. In un discorso pronunciato a Strasburgo a gennaio, il presidente

francese Emmanuel Macron (presidente di turno Ue in questo semestre) ha promesso risultati tangibili dalla Conferenza: è lecito attendersi che le parole diventino realtà.

L'EUROPA ALLA PROVA

Si parlava, inoltre, di sfide aperte. Ebbene, ogni elenco sarebbe incompleto. Anche perché, lo sappiamo, l'Europa comunitaria è cresciuta e si è rafforzata proprio nei frangenti più ardui della sua storia. È però necessario rendersi conto che le problematiche da affrontare sono molteplici e condividere, al contempo, la convinzione che se ne esce solo insieme. Il presupposto della nascita della Cee negli anni '50 era la solidarietà; oggi questa rimane la strada da percorrere, guardandosi dalle chiusure nazionaliste e dalle scorciatoie populiste che non producono effetti benefici mentre seminano zizzania tra i popoli e gli Stati.

Se poi volessimo dare un nome alle citate sfide, il vocabolario non basterebbe. Qualche esempio, senza ordine di priorità: invecchiamento demografico; "pilastro" dei diritti sociali; cambiamento climatico; rivoluzione digitale; gestione delle migrazioni; tutela della democrazia e dello stato di diritto; sicurezza, lotta al crimine organizzato e al terrorismo; difesa comune; innovazione, ricerca, istruzione, cultura; politica energetica; stabilità geopolitica; cooperazione internazionale; commerci mondiali; rapporti più stretti con Balcani, Africa e area mediterranea...

Il futuro dell'Ue è incerto (come quello di ciascuno di noi). Risuonano dunque come un monito e un'esortazione le parole dell'ultimo messaggio di Sassoli: «La speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo ogni forma di ingiustizia». Un programma per l'Ue e per i suoi cittadini. 🇪🇺

Lo spopolamento dei Balcani, un'insidia per l'equilibrio della regione

di Stefano Leszczynski

Dalla Repubblica della Macedonia del Nord fino all'estremo settentrione dell'Europa balcanica l'elemento che caratterizza tutta la regione è il vertiginoso calo demografico.

Un fenomeno iniziato alcuni decenni fa – e tuttora in corso – causato soprattutto dai forti flussi migratori verso l'Unione europea.

I censimenti più recenti del 2021, i cui dati non sono ancora definitivi, indicano ad esempio un calo del 10% nella popolazione della Macedonia del Nord (oggi pari a poco meno di due milioni) nel corso degli ultimi vent'anni; meno 10% anche per la Croazia, che entro la fine del secolo potrebbe ritrovarsi con solo 2,5 milioni di abitanti; stessa situazione per l'Albania che ha perso il 37% della popolazione negli ultimi 30 anni. La Serbia ha centinaia di migliaia di cittadini residenti all'estero e tra questi almeno 10mila medici. La Bulgaria, secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2050 rischierà di ritrovarsi con una popolazione del 39%

inferiore a quella del 1990. Più difficile fare delle stime precise in paesi come la Bosnia ed Erzegovina dove da tempo non si fanno censimenti e dove il mosaico nazionale rende difficile un conteggio preciso. La forte emigrazione dalla regione, il calo demografico e l'inesistente immigrazione stanno dando vita in questi paesi a un circolo vizioso che avrà ripercussioni economiche e politiche inevitabili. Un quadro che ad oggi l'Unione Europea non sembra avere preso troppo in considerazione, ma le cui ricadute negative potrebbero presto farsi sentire.

Ancora una volta il cuore dell'instabilità dei Balcani – spiegano Luca Leone e Silvio Ziliotto, curatori del libro *Dayton 1995* – si trova in Bosnia, dove le tensioni alimentate dai leader delle minoranze serba e croata hanno risvegliato i timori di un nuovo conflitto, non meno delle intromissioni politiche di Russia e Turchia. Una situazione che l'Europa evita di affrontare con decisione per la mancanza di coesione degli Stati membri in politica estera e per l'opposizione di alcuni governi est-europei a qualsiasi forma di sostegno nei confronti di quelle parti della società civile che in Bosnia, come in altri Paesi dell'area, potrebbe spingere verso il cambiamento.

LE RESPONSABILITÀ DELLA POLITICA

Ed è proprio la mancanza di cambiamento e di rinnovamento dei sistemi politici dei Balcani a spingere tanti giovani a scegliere la via dell'emigrazione, anche in quei Paesi che in tempi più recenti sono stati ammessi nell'Unione europea. Basti pensare a quanto avviene in Croazia, membro dell'Unione dal 2013, che negli ultimi dieci anni, secondo i primi dati del censimento appena concluso, è scesa sotto i 4 milioni di abitanti, perdendo circa 400mila cittadini. Giovanni Vale, corrispondente da Zagabria per l'Osservatorio Balcani e Caucaso di Trento, sottolinea le preoccupazioni dei demografi croati per la tenuta del sistema pensionistico, scolastico e sanitario. Ma ancora più preoccupante sarà l'impatto sul sistema democratico croato, già caratterizzato da una forte apatia politica dei più giovani.

E anche in questo caso le preoccupazioni sono condivise dagli altri Paesi della regione. La Serbia, dove almeno 50mila persona all'anno scelgono la via dell'emigrazione, rischia già da quest'anno di avere più pensionati che persone in età da lavoro.

Paradossalmente per molti anni i governi della regione hanno assecondato l'emigrazione massiccia della propria forza lavoro puntando sulle rimesse dall'estero e sperando che queste avrebbero potuto incidere anche sui tassi di disoccupazione, ma si sono rivelate politiche ben poco lungimiranti. L'assenza di investimenti e di lavoro domestico ha infatti inciso fortemente anche sui tassi di fertilità: 1,3 per le donne bosniache, 1,4 per quelle croate, 2,0 in calo per quelle kosovare. Certo, si tratta di dati in linea con quelli dell'Europa occidentale ma senza la crescita economica e senza l'apporto di manodopera immigrata. Un paradosso se si pensa alla drammaticità che caratterizza una delle rotte migratorie più battute negli ultimi anni, quella balcanica appunto.



I TENTATIVI (COMPLESSI) PER CORREGGERE GLI ERRORI

Alcuni Stati hanno lanciato misure dirette a far rientrare i propri cittadini, anche allettandoli con la promessa di benefit e incentivi finanziari. Zagabria, ad esempio, promette ai propri giovani aiuti da 26mila a 30mila euro per chi torna in patria ed avvia un'attività imprenditoriale. Ma la misura, che non ha ancora avuto effetti significativi, ha creato molte polemiche nel Paese suscitando il malcontento di quella componente della società che ha scelto di non emigrare e che considera discriminatoria questa politica di aiuti agli emigranti.

Il nodo – secondo Luca Leone – resta quello del malgoverno e della corruzione imperante in molti sistemi politici dei Balcani, che aggravano il circolo vizioso che accompagna il calo demografico. Sempre con riferimento alla Bosnia la forte instabilità politica ha portato a una drastica diminuzione degli investimenti dall'estero e la forza lavoro del Paese risulta sempre meno qualificata, annullando di fatto anche i benefici derivanti dalle rimesse. Per molti giovani – spiega Leone – il mito dei duemila euro di stipendio nei Paesi della Mitteleuropa resta per l'appunto tale e sempre più spesso i giovani migranti si trovano a lavorare in condizioni di semi sfruttamento. Un po' come capita anche ai migranti che arrivano in Europa dall'Africa o dall'Asia. 

STOP A SPOSE BAMBINE, PRIMO PASSO NELLE FILIPPINE

Niente più spose bambine nelle Filippine. Una legge entrata in vigore a inizio anno vieta di sposarsi, o convivere, con persone di età inferiore ai 18 anni, pena il carcere. I matrimoni precoci sono una pratica radicata nell'arcipelago del Sud-est asiatico, specie nella regione di Mindanao, al punto che la legge concede un anno di transizione alle comunità musulmane e indigene, ovvero laddove questi rappresentano un'usanza comune. L'ong *Plan International*, impegnata nei diritti dell'infanzia, classifica il Paese al dodicesimo posto nel mondo per numero di matrimoni precoci, con una ragazza su sei che si sposa ancora minorenni. E un rapporto Unicef calcola che, negli ultimi 10 anni, oltre 1,2 milioni di giovanissime tra i 10 e i 18 anni hanno dato alla luce almeno un figlio, mentre il 20% delle adolescenti filippine ha subito abusi.

Ora la legge c'è, con pene severe: 12 anni di carcere. L'auspicio è che venga fatta rispettare, abbandonando usanze inaccettabili.

IL SALUTO A DESMOND TUTU

Una battaglia di civiltà, come in Sudafrica fu quella contro l'*apartheid*. In prima linea a combatterla Desmond Tutu, arcivescovo anglicano e premio Nobel per la pace, scomparso a fine 2021 all'età di 90 anni. Gli anni a Soweto, a pochi metri dalla casa rossa di Nelson Mandela, altro campione anti *apartheid*. L'abbandono dell'insegnamento, per protesta, dopo il *Bantu Education Act* che nel 1953 sancì la segregazione razziale nelle scuole. L'appoggio al boicottaggio economico del Sudafrica dopo il massacro del 1976, quando la pro-

testa nel ghetto nero di Johannesburg fu repressa nel sangue.

«Saremo liberi, tutti noi, bianchi e neri insieme, perché stiamo marciando verso la libertà», dirà nel 1993, mentre stava per diventare realtà il primo voto democratico, senza limiti in base al colore della pelle. Nel telegramma di cordoglio inviato dal segretario di Stato, papa Francesco ricorda il «servizio al Vangelo» del presule anglicano «tramite la promozione dell'uguaglianza razziale e la riconciliazione».

L'ITALIA È CON PATRICK

Lotte pacifiche per i diritti e la libertà. Come quella combattuta – anche dall'Italia – per chiedere all'Egitto la liberazione di Patrick Zaki, giovane attivista e studente all'università di Bologna. Arrestato il 7 febbraio 2020 all'aeroporto del Cairo, mentre tornava dalla famiglia, Zaki è stato scarcerato l'8 dicembre 2021. Le accuse nei suoi confronti – diffusione di false notizie, propaganda per il terrorismo e altre ancora, comuni ai «prigionieri politici» del regime di al-Sisi – si basano su alcuni post social a lui attribuiti, ma affondano le radici – secondo i tanti che lo hanno difeso fin dal primo momento – nel suo impegno per i diritti umani. Analoga, ma meno nota, la vicenda di Ramy Shaath, storico attivista, figlio dell'ex ministro degli esteri palestinese Nabil Shaath, detenuto per oltre due anni nelle carceri egiziane con accuse fotocopia. Liberato a inizio anno, ma privato dalla cittadinanza egiziana, Shaath è volato in Francia, terra natale della moglie. Mentre Zaki non ha potuto lasciare il Paese, in attesa del verdetto nel processo a suo carico. 🇮🇹

Un nuovo passo, per costruire insieme la Chiesa

Un testo, o meglio, un'agile riflessione di una sessantina di pagine, che ben si presta ad accompagnare il cammino sinodale appena iniziato della Chiesa italiana. È stato distribuito al recente Convegno dei Presidenti diocesani e assistenti unitari di Azione cattolica con il contributo proprio del Servizio Cei Promozione sostegno economico (Sovvenire). Un esempio di collaborazione attiva tra gli incaricati diocesani di Sovvenire e i Presidenti diocesani di Ac, per costruire insieme iniziative di Chiesa che parte dal basso.

Un nuovo passo – Appunti sulla corresponsabilità nella Chiesa (Ave, 2021) è il nuovo libro di Alberto Campoleoni, giornalista, scrittore, da sempre impegnato sui temi educativi ed ecclesiali, che mette insieme una dichiarazione di intenti e un'aspettativa. E la collaborazione con Sovvenire non poteva realizzarsi nel modo migliore, visto che la corresponsabilità dei laici nelle "faccende" della Chiesa non solo è fortemente desiderata da Sovvenire ma anche è il tema fondante del libro stesso.

In un tempo di forti cambiamenti, anche per quanto riguarda la dimensione religiosa, l'impegno è quello di raccogliere l'invito di papa Francesco a "uscire", a cercare strade nuove. E questo a partire dalla rifles-

sione su quanto sta accadendo, su come oggi vive e si vive la dimensione ecclesiale. Ecco allora che in questo libro sono raccolti alcuni "appunti" sul tema della Chiesa che verrà. Appunti e stimoli che vorrebbero muovere la ricerca personale e comunitaria di un "nuovo passo" per il cammino dei cristiani di oggi. Il rapporto tra gerarchia e laici, ad esempio, o il ruolo del prete, messo a dura prova dai mutamenti sociali in atto ma anche, a volte, da una ritrosia a ripensare il proprio ruolo all'interno della comunità cristiana. I punti di riferimento delle riflessioni e provocazioni raccolte nel libro sono anzitutto la corresponsabilità dei laici in virtù della comune vocazione battesimale, senza dimenticare le difficoltà legate a comportamenti e mentalità clericali così diffusi. Poi una visione della Chiesa mutuata dal Concilio Vaticano II come popolo di Dio nel quale ciascuno è protagonista "dove si trova", nel concreto della storia personale e della comunità.

Appunti, riflessioni, provocazioni: sono semi "gettati" come quelli del seminatore del vangelo, che non sa dove cadranno. Il desiderio che anima le pagine del libro è quello di condividere, mettere a disposizione, perché ciascuno continui da sé e faccia la sua parte in questa grande famiglia che è la Chiesa. 



«Mi alleno e sogno Parigi: così combatto la sclerosi multipla»

intervista con Nicky Russo
di Riccardo Marchio

Vita. Una parola che ritorna continuamente nel dialogo con Nicky Russo, e che rende ben chiaro ciò che per lui conta di più. Lucano di Rionero in Vulture, in provincia di Potenza, ha 47 anni. «Sono un marito, un papà che lavora e come hobby fa l'atleta», si presenta a Segno.

Fa sorridere che si definisca «atleta per hobby». Russo è infatti uno dei 113 componenti della delegazione italiana – la rappresentanza azzurra più numerosa di sempre – alle Paralimpiadi di Tokyo. Getto del peso è la sua specialità, che praticava da giovane e che ha ripreso negli ultimi anni.

C'è un prima e un dopo nella tua vita. Cosa è cambiato e cosa è rimasto uguale?

Lo spartiacque è legato a un momento: febbraio 2002. Fino ad allora la mia vita scorreva tranquilla. Lavoro e sport al centro del mio mondo, mi sentivo invincibile. Poi, una mattina, non riuscivo ad alzarmi dal letto e

sentivo una gamba bloccata. In poco tempo, è arrivata la diagnosi: sclerosi multipla. Inutile negarlo: da allora, tutto è stato diverso. Per fortuna, la malattia in me ha un decorso lento e così sono riuscito pian piano a metabolizzare quello che mi accadeva. Ancora oggi, anche se faccio sempre più fatica, mentalmente mi sento pronto ad affrontare le nuove sfide che la sclerosi in futuro mi metterà davanti. In me è rimasta invariata la voglia di vivere, combattere, non mollare e di essere un vincente.

Lo sport è da sempre una grande passione nella tua vita. Come ti ha aiutato a rimanere “Nicky” nonostante la malattia?

Mi sono sempre definito uno sportivo e ciò mi aiuta ad affrontare anche la malattia come una gara. Per questo, cercherò con tutto me stesso di rendere dura la vita alla mia “amica” sclerosi.

Essere uno sportivo mi permette di pormi con spirito combattivo di fronte alle difficoltà della vita. Nel mio caso, poi, la malattia ha fatto sì che amassi di più la vita stessa. Ogni giorno, per quanto possa sembrare naturale, essere ancora qui rappresenta per me una vittoria.



Nelle foto:
Nicky Russo

Come si può diffondere oggi l'idea che si è atleti indipendentemente dalla propria condizione fisica?

Fare l'atleta è un modo di essere, non una condizione. Io ho sempre praticato sport e continuo a praticarlo anche oggi, adattando gli allenamenti alla mia condizione fisica. Garantisco che tutti noi, persone con disabilità, lavoriamo in palestra, al campo, a tavola proprio come gli atleti normodotati. Diventare un campione non è facile per un normodotato come per una persona con disabilità. Questo è il primo messaggio da trasmettere. Poi, penso sia importante far capire che noi non siamo esclusivamente atleti ma soprattutto persone che, nonostante le disabilità, possono e vogliono dare un contributo e andare oltre il dolore.

La sclerosi multipla per molti è una condanna a morte. Come si può trovare vita in una situazione tanto complessa?

È effettivamente una brutta malattia. Non si fa vedere, ma ti macera dentro e pian piano ti consuma. Peggiori ogni giorno senza accorgertene. Ti fa sentire sempre più stanco, tanto da far fatica anche a respirare. Io mi rendo conto che ogni giorno che passa qualcosa in me peggiora e forse proprio per questo dico a tutti che non dobbiamo mollare, anzi dob-



biamo reagire. Non nego che ci sono giorni che mi domando perché sono stato scelto proprio io. Però poi arrivo alla conclusione di essere stato mes-

so alla prova e quindi, essendo amante della vita, mi tiro su dal divano o dal letto e vado ad allenarmi. Solo combattendo possiamo trovare, in una situazione così complessa, la forza di godere, per quanto possibile, della nostra vita.

Le Olimpiadi sono il sogno di qualsiasi atleta. Che emozioni hai provato a Tokyo?

A livello sportivo è stato emozionante, difficile descriverlo a parole. Umanamente, è stata una gioia vedere con quanta forza, autonomia e coraggio gli altri atleti affrontano la vita. Sono emozioni che danno forza anche alla tua esistenza. Soprattutto, è bello essere testimone di speranza per tantissime persone.

E ora, avanti tutta verso Parigi 2024?

Parigi – ahimè – è molto lontana, considerando la mia età. Però, farò di tutto per esserci. Intanto, perché vorrei che tutta la mia famiglia mi vedesse gareggiare dal vivo – cosa che purtroppo con il Covid non stata possibile – in uno stadio pieno di gente che esulta per i risultati di tutti gli atleti.

In secondo luogo essere a Parigi significherebbe continuare ad essere vincente nella battaglia personale che combatto da venti anni e che, con dignità e forza di volontà, cerco di affrontare. 🇮🇹

Baskin, un'opportunità per Ale (e non solo)

di Maria Teresa **Antognazza**

Ale corre, passa, dribbla, infine tira e va a canestro. Una passione sfrenata lo porta quasi ogni pomeriggio sul campo di gioco e quando si cimenta con la palla non potrebbe apparire più felice e soddisfatto di sé.

Alessandro Giudice ha 25 anni e ha la sindrome di Down.

A Varese, dove vive con la mamma Laura e il fratello Andrea, orfani di padre, ha trovato nella squadra di baskin della cooperativa sociale *Il Millepiedi* una vera e propria ragione di vita.

«**P**er lui – racconta la mamma – lo sport è una linfa per vivere. Quando gioca si sente rilassato e forte e questo lo fa stare veramente bene. Si tratta di un'esperienza incredibile, dove ciascun ragazzo disabile mette in campo le proprie abilità, confrontandosi con persone che hanno le stesse capacità, ricavandone gratificazione e soddisfazione». Alessandro, naturalmente, gioca per vincere: «Sente moltissimo l'agonismo ma, nello stesso tempo, ha sempre

giudizi lusinghieri per i compagni, per lui sono sempre tutti bravissimi in campo». La stagione appena conclusa ha dato grande soddisfazione ai venti atleti allenati da Marco Palladini e dai suoi vice Andrea Musetti e Antonio Mocellin: la squadra del Millepiedi è arrivata alle finali regionali del "Campionato della ripresa", che si sono svolte a Bergamo a fine novembre. «Dopo quattro gare vinte a Carugate, abbiamo perso, ma per i ragazzi è stata un'esperienza comunque entusiasmante», dice l'allenatore.

Stimolante, coinvolgente ma soprattutto capace di generare una reale integrazione, il baskin ha qualcosa di speciale rispetto al gioco per i soli disabili. Le vittoriose Paralimpiadi di Tokyo ci hanno reso familiari i tantissimi sport in cui persone diversamente abili hanno mostrato tutte le loro doti, con un incredibile medagliere accumulato dai 115 Azzurri. «Ma nel baskin c'è un ingrediente in più – spiega Palladini –. In squadra stanno insieme atleti con problemi fisici e mentali e giocatori normodotati. Tutti quelli che hanno la possibilità di andare a canestro sono in campo e ciascuno lancia la palla dove glielo consentono le sue capacità: nei canestri regolamentari o nei due più bassi, posizionati ai lati a metà campo». Le regole del gioco sono molte e



Alessandro Giudice mentre pratica il suo sport preferito e con la sua squadra del cuore



l'organizzazione è complessa: anche la palla può essere di peso diverso, a seconda delle abilità e quando un ragazzo entra in zona protetta, il gioco si ferma per consentirgli di tirare al canestro

laterale. Ciascuno, naturalmente, sfida un avversario del suo stesso livello. E poi c'è la "quota rosa": deve esserci sempre in campo una ragazza.

«Noi siamo l'unica squadra di basket di Varese, e in provincia ne esiste solo un'altra a Gerenzano, nonostante la grande tradizione che il territorio vanta in questo sport. E anche nel resto d'Italia ce ne sono davvero poche. È una disciplina sviluppata soprattutto a Cremona, dov'è nata; e poi c'è qualcosa a Milano e in Piemonte. An-

drebbe invece diffusa perché rappresenta una grande occasione di integrazione. Ai vantaggi dell'attività sportiva, che consente ai disabili di mantenere un buon tono muscolare, si unisce il valore di una reale inclusione. In squadra abbiamo ragazzi con problemi mentali, altri con limitazioni motorie, alcuni in carrozzina e poi atleti come Ale, di grande prestantza fisica, in grado di attraversare il campo di corsa e andare a canestro: per ognuno di loro c'è un ruolo adatto, e i volontari collaborano affinché ciascuno possa esprimerlo al meglio».

A Varese si è partiti dal gruppo di ragazzi con problemi seguiti dalla cooperativa // *Millepiedi*: «Non è stato facile andare alla ricerca di atleti normodotati presenti nelle varie realtà sportive, disposti a entrare in squadra; difficilmente le società sono disposte a investire nel basket. Perciò noi siamo disposti a fare molti chilometri per partecipare ai campionati. Ma ne vale decisamente la pena!».

L'esultanza di Alessandro quando la palla centra il canestro e quando la squadra vince rendono ragione di tutti i sacrifici e le difficoltà che si incontrano nell'organizzazione delle attività. «C'è un grande spirito di competizione – commenta l'allenatore – ma insegniamo a viverlo senza eccessi e questo fa bene ai nostri ragazzi, li stimola a cercare di migliorarsi ma senza dare troppo peso alla classifica o agli "errori" fatti in campo. Da quando abbiamo inserito il basket fra le attività della cooperativa il livello di attenzione e il divertimento sono molto cresciuti. C'è spirito di squadra e si scatenano emozioni molto forti, che i volontari aiutano a gestire, insegnando anche a accettare anche le sconfitte». ■

Sposi di Ac, artigiani della cura

di Annarita e Carmine Gelonese*

C'è un filo conduttore che, a nostro avviso, lega alcuni degli ultimi interventi di papa Francesco che ci sono rimasti particolarmente impressi. Come un pilota che spinge decisamente sull'acceleratore, o, per usare una delle sue immagini, il nocchiero di una barca che prende decisamente il vento per andare al largo, il Santo Padre insiste da un po' sul tema della cura, con una particolare attenzione al ruolo che possono giocare le famiglie.

.....

Guardiamo infatti alla recente *Lettera agli sposi* in occasione dell'anno "Famiglia Amoris Laetitia". La cura è propria di ogni sposo che «come Abramo... esce dalla propria terra fin dal momento in cui, sentendo la chiamata all'amore coniugale, decide di donarsi all'altro senza riserve». Non è un ripiegamento su sé stessi o sul proprio compagno, ma una particolare declinazione della corresponsabilità e della missione laicale vissuta nell'identità coniugale: così «anche i coniugi devono prendere l'iniziativa, *primerear*, all'interno della comunità parrocchiale e diocesana con le loro proposte e la loro creatività... accanto ai pastori, per camminare con altre famiglie, per aiutare chi è più debole, per annunciare che, anche nelle difficoltà, Cristo si rende presente», cooperando «in maniera feconda nella cura

e nella custodia delle Chiese domestiche». La cura è poi passione sociale della famiglia, "cellula fondamentale della società" (*Evangelii gaudium* 66), nella sua capacità di costruire e promuovere una "cultura dell'incontro" (*Fratelli tutti* 216), di tessere, in un continuo dinamismo, un dialogo tra le diverse generazioni, per condividere valori che costruiscono umanità e rendono visibile la gioia della presenza della Chiesa. Un dialogo vivace, senza paura delle ferite del passato ma anzi imparando da queste, che alimenti «l'entusiasmo per il futuro, la capacità di sognare, di far fiorire le speranze». È questo un tema forte anche nel *Messaggio per la Giornata della Pace 2022*, in cui Francesco innesta su due piante il dialogo come cura: la custodia del creato, «prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva»; il patto educativo globale, che faccia crescere insieme le diversità culturali di cui è ricca la società e promuova «un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente».

Se pensiamo alle difficoltà del tempo che stiamo vivendo, in tanti possono dire: ma chi? Noi? Con tutto quello che ci sta cadendo addosso? Sì, proprio noi! Ci scrive il Papa: «La vocazione al matrimonio è una chiamata a condurre una barca instabile – ma sicura per la realtà del sacramento – in un mare talvolta agitato. Quante volte, come gli apostoli, avreste voglia di dire, o meglio,

di gridare: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (Mc 4,38). Non dimentichiamo che, mediante il Sacramento del matrimonio, *Gesù è presente su questa barca*». E ci invita a guardare ancora una volta alla Santa Famiglia; magari, diciamo noi, un po’ di più a quel Giuseppe che in modo così bello ci ha presentato nelle *catechesi del mercoledì* e nella *Patris Corde*: uomo del silenzio e dell’azione, della fiducia e della responsabilità, modello assoluto di paternità. Uomo della cura, appunto.

L’Ac può davvero essere in prima linea in questa rinnovata spinta verso una “cultura della cura”. In Azione cattolica impariamo sin da ragazzi a dedicarci alla vita delle no-

stre comunità (art. 11 Statuto Ac). Questa passione può essere il contenuto prezioso di un cammino formativo di coppie e famiglie, che con tutta l’associazione sperimentano, con *coraggio creativo*, un nuovo modo di diventare “madri, padri, figli” di parrocchie, piazze, case, strade, scuole, e delle tante persone che le vivono ogni giorno e richiedono una presenza “calda” e accogliente. Perché, attraverso il nostro esserci, il Signore possa dire a ciascuno, con il grande cantautore «sei un essere speciale, e io avrò cura di te». 

** Coppia cooptata in Consiglio Nazionale Ac per l’area Famiglia e Vita*



La scelta dell'università si fa (anche) con il cuore

di Barbara Garavaglia

«C he cosa farò da grande?». Può apparire come una domanda che si pone un bambino alle prese con i propri sogni, ma è un quesito che si trovano ad affrontare anche gli studenti che stanno per concludere il percorso di studi secondari.

Molti giovani, già al quarto anno di scuola secondaria di secondo grado, iniziano a raccogliere informazioni sui corsi universitari, ad accostarsi ai test di ammissione oppure effettuano percorsi di orientamento.

In fondo ci sono le passioni, le aspettative occupazionali, i sogni e i valori di cui tenere conto. Ma anche qualche "pressione" esterna, qualche tradizione familiare, il legame con i pari possono influenzare le scelte.

Il 46% dei laureati – si legge in una indagine del consorzio interuniversitario AlmaLaurea, datata dicembre 2021 – ha dichiarato come, nella scelta della facoltà, siano stati importanti sia fattori culturali che fattori professionalizzanti, ovvero sia gli interessi che determinate discipline suscitano, sia gli eventuali sbocchi professionali. Piuttosto rilevante la percentuale di laureati (29,2%) che ha considerato prevalente la motivazione culturale, mentre si registra un aumento dal 13,3 al 16,6%, dal 2010 al 2021, della percentuale di coloro che non sono stati mossi da alcuno dei due motivi.

Sono soprattutto le ragazze a scegliere un percorso universitario prediligendo l'interesse che nasce dalle discipline del corso universitario. Inoltre, la motivazione culturale è prediletta da coloro che hanno conseguito una maturità liceale, con un buon voto.

Non va dimenticato che la motivazione nella scelta del percorso universitario è legata in maniera significativa alla disciplina di studio. I gruppi disciplinari in cui è più alta la quota di laureati spinta da fattori prevalentemente culturali sono il gruppo letterario-umanistico (58,0%), seguito da arte e design (50,3%) e dal gruppo psicologico (45,7%). I gruppi disciplinari in cui è più alta la quota di laureati spinta da fattori prevalentemente professionalizzanti, sono l'ambito di ingegneria industriale e dell'informazione (15,4%), economico (12,8%), informatica e tecnologie (12,0%), educazione e formazione (11,1%). I dati, inoltre, confermerebbero una considerazione: chi si incammina in un percorso di studi universitari senza tener conto delle proprie inclinazioni, dei propri interessi, raggiunge risultati meno brillanti e rischia di abbandonare gli studi. Le passioni personali, le motivazioni di fondo che orientano l'agire quotidiano, i valori che il singolo studente ritiene importanti per la propria vita, entrano di diritto nel difficile momento della scelta del percorso. Insomma, senza un po' di "cuore" anche l'università diventa un percorso a ostacoli. 

Sanità digitale, una sfida decisiva

di Chiara Santomiero

Serve per migliorare i servizi sanitari su tutto il territorio nazionale e soprattutto per permettere ai cittadini di accedere in modo uguale e tempestivo alla diagnosi e alla cura. Ma serve anche ad abbattere i costi e ridurre le attese. Si chiama sanità digitale, o eHealth, e ha il compito di digitalizzare i dati clinici. Il cittadino è così messo in grado di accedere da casa a servizi essenziali di monitoraggio delle condizioni di salute e di prenotazione di visite e servizi sanitari. Se ne parla ormai da tempo in Europa e, come sempre accade, ci sono Paesi più avanti e altri più indietro. L'Italia è tra quelli che arrancano ed è per questo motivo che il governo Draghi ha stanziato oltre due miliardi di euro per questo capitolo nel Pnrr, il Piano nazionale di resistenza e resilienza, in modo da permettere di raggiungere standard omogenei su tutto il territorio nazionale. L'obiettivo è quello di creare un fascicolo sanitario elettronico efficiente e operativo e rendere efficace quella piccola tessera sanitaria che tutti noi abbiamo in tasca e che è risultata decisiva nella fase della prenotazione e gestio-

ne dei vaccini anti Covid e dei Green pass. Il concetto alla base del processo, come è stato detto efficacemente, è che sono i dati a dover girare, non i pazienti. La creazione di uno spazio europeo di dati sanitari è una delle priorità della Commissione europea per il 2025 e anche il G20 tenuto a Roma in autunno ha sottolineato la necessità dei Paesi membri di coordinare meglio le strategie di innovazione sanitaria. L'Italia con i fondi del Pnrr può recuperare il tempo perduto, unificando i dati oggi spesso non comunicanti tra loro del Sistema sanitario nazionale e dei 21 sistemi regionali e delle province autonome. L'armonizzazione di tutto il sistema è stata delegata all'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, che svolge una funzione di supporto tecnico ed operativo alle politiche sanitarie. Dalla sanità digitale passa anche la Telemedicina, sulla quale alcune Regioni in Italia sono già avanti nella sperimentazione. Naturalmente tutto dovrà avvenire in sicurezza, cioè proteggendo i dati sanitari della persona. La pandemia ha indotto in molti l'idea che la protezione dei dati sensibili sia stata ridotta. In realtà per i dati sanitari è vero il contrario, a fronte di un eccesso di disinvoltura nel cedere dati personali nelle tante occasioni quotidiane in cui acconsentiamo al loro trattamento in cambio di prodotti o servizi di vario genere. La sanità è certamente un settore delicato, ma una maggiore efficienza digitale nel rispetto della privacy, è indispensabile per migliorare i servizi e, di conseguenza, la salute di tutti. 



La nostra meta: cambiare senza paura


 di Teresa **Marocchi**

“**C**ambiamento”: questo termine porta dentro di sé ogni possibile trasformazione della realtà. Il periodo storico che stiamo vivendo è connotato dal cambiamento, un cambiamento rapido, incessante ed incalzante. Ci sono cambiamenti impercettibili, altri che rappresentano un vero e proprio spartiacque della vita e della società. Questo tema riguarda particolarmente noi studenti perché segna i tempi della nostra crescita: il passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria, i nostri nuovi compagni di classe e professori, il nuovo ambiente scolastico, lo stesso gergo scolastico del “*cambio dell’ora*”. In questo periodo storico abbiamo, inoltre, assistito al cambio di metodologia per la didattica, alla trasformazione delle modalità di insegnamento, alla rimodulazione dei tempi e degli spazi dell’apprendimento.

Il cambiamento è stato al centro dei lavori del modulo nazionale *Cambio di rotta: giovani e studenti responsabili in questo tempo* tenutosi nel dicembre 2021. L’intervento degli ospiti del modulo nazionale ci ha suggerito alcune modalità per capire e vivere il cambiamento. Le parole della professoressa Alessandra Augelli, docente di Pedagogia sociale e interculturale presso l’Università cattolica del Sacro Cuore, hanno suscitato una riflessione sull’incertezza prodotta dal cambiamento, in quanto non sappiamo se potrà stravolgere

le nostre esistenze o meno; pertanto, siamo chiamati ad affrontarlo attraverso un esercizio di profezia e di fiducia nel futuro. Infatti: «Il cambiamento ci lascia in sospensione, né di qua né di là. Il cambiamento produce uno scontro con l’interrogativo, il dubbio. Ci sforziamo di stabilire una familiarità con qualcosa che non ci è noto. Il cambiamento ci dà un affaccio sull’ignoto».

Andrea Casavecchia, ricercatore presso il dipartimento di Scienze della formazione dell’Università di Roma Tre, ci suggerisce che il cambiamento non si presenta mai come un elemento episodico; infatti, la

nostra esistenza si sviluppa all’interno di un continuo vortice di evoluzioni ed innovazioni e, solo se accettiamo di parteciparvi in maniera attiva, possiamo coglierne le opportunità. Infine, le parole della professoressa Ada Fiore, insegnante di Storia e Filosofia a Maglie (Lecce), indicano la necessità del cambiamento di mentalità da parte di ogni individuo della società: un impegno che non abbia come fine solo se stessi ed il proprio orticello, ma la comunità tutta, un cambiamento che porti del bene anche a chi ci sta intorno e che coinvolga tutti, dallo studente all’amministratore locale.

Le parole degli ospiti lasciano in noi la certezza che non dobbiamo aver paura del cambiamento, che è parte integrante del nostro tempo. L’incontro con la novità non è mai sterile: spetta a ciascuno di noi, come cittadini e studenti, coglierne i frutti. 



Alla ricerca della grazia perduta

di Marco Testi

La Grazia come non ce la aspetteremo. Questo può essere il messaggio profondo di *Jack*, ultimo episodio della tetralogia, formata finora da *Gilead*, *Casa*, *Lila*, di una delle più importanti scrittrici americane d'oggi, Marilynne Robinson. Il rampollo del reverendo Boughton, gravemente ammalato, è il nuovo figliuolo prodigo, che però non torna. Almeno fisicamente. Come altri personaggi già apparsi in *Le cure domestiche*, romanzo non appartenente alla saga di cui abbiamo detto, e in *Lila*, Jack, pur essendo assai dotato intellettualmente, si perde in furtarelli, fughe, apparenti apatie che nascondono una radicale condanna proprio di quel mondo che dovrebbe per vocazione essere in prima linea nel cammino di salvezza dell'altro.

E così decide di essere il se stesso oscuro, che il perbenismo della sua famiglia d'origine vorrebbe rimanesse sepolto all'ombra del lavoro, della casa, di un certo benessere, segno forse della benedizione divina.

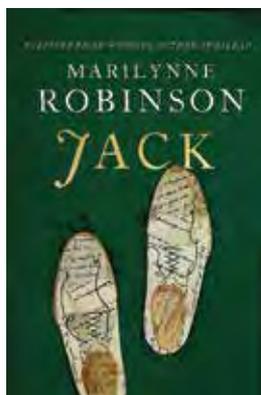
Jack invece diviene un vagabondo che campa alla giornata, lavorando per un po' in uno scalcinato negozio di chincaglierie, o facendo il maestro di ballo in un sotterraneo, rubacchiando e accettando, quando se la sente di farlo, soldi dal fratello che ogni tanto lo va a trovare o gli lascia il denaro nella portineria della squallida pensione dove alloggia, quando se ne ricorda. Perché talvolta, come la

zia – grande madre adottiva e salvifica delle *Cure domestiche* – dorme sulle panchine, nei parchi, o in cimiteri riservati ai bianchi negli Usa segregazionisti di metà anni Cinquanta del secolo breve. Ed è nel corso di questi vagabondaggi che il figlio errante conosce una professoressa di colore, che si è persa proprio in quel cimitero, costretta a passare la notte lì, in una sorta di consumazione matrimoniale

fatta di apparente distanza, di dialoghi talvolta grotteschi, di domande abissali, perché, guarda caso, anche lei è figlia di un reverendo della chiesa metodista.

Nasce una condivisione di parole, di sguardi, di ironie e di ritrosie che porta all'unione matrimoniale nelle intenzioni e nel giuramento del cuore, perché in quegli Usa sarebbe praticamente impossibile una celebrazione, anche per

la contrarietà della famiglia di lei. *Jack* non parla però solo delle storie di ieri, ma narra l'eternità di una vocazione interiore alla rinuncia delle comodità, della quiete e pigra routine del perbenismo borghese. Una vocazione che spinge il più intelligente e dotato tra i figli di un predicatore a vagabondare, bere, vivere di espedienti, come se volesse mettere in pratica l'insegnamento di vivere liberi come gli uccelli del cielo. **g**



Marilynne Robinson, *Jack*,
Einaudi, 2021, 20 €, pp. 328,
trad. di Eva Kampmann



Cannobio, i cinque secoli del santuario della Pietà

di Paolo Mira

Incastonato nello splendido panorama lacustre del Verbano, sorge a Cannobio il santuario della Santissima Pietà, uno dei luoghi di culto più significativi della diocesi di Novara. E suggestiva è la vicenda che ha portato, esattamente cinque secoli fa, alla costruzione di questo importante edificio: uno scrigno di architettura, arte, storia e fede.

Tutto ha inizio nella fredda sera dell'8 gennaio 1522 quando, in una stanza al piano superiore della casa di Tommaso Zaccheo, si verifica, davanti agli occhi increduli della figlia tredicenne, Antonietta, un fatto prodigioso e inspiegabile. Appesa alla parete della camera vi è una piccola immagine devozionale, dipinta su pergamena, che raffigura Gesù Cristo a mezzo busto, con le braccia incrociate, sporgente dal sepolcro e affiancato dalla Madonna, San Giovanni e i simboli della Passione. La ragazza vede le figure del dipinto muoversi e prendere vita, facendo fuoriuscire sangue e acqua. Inimmaginabile lo stupore e l'incredulità della giovane, che trova però conferma diretta anche in numerose altre persone presenti al fatto prodigioso, che si ripete anche nei giorni successivi: il 9, 10, 28 gennaio e, ancora, il 4 e 27 febbraio. Ed è proprio durante la sera del 9 gennaio

che dall'immagine fuoriesce una piccola costola sanguinante, di dimensioni proporzionate alla figura dipinta del Cristo, che viene prontamente raccolta in un calice e portata processionalmente nella chiesa parrocchiale di San Vittore, dove è ancora oggi custodita in un prezioso reliquiario donato nel 1605 dal cardinale Federico Borromeo.

La stanza di casa Zaccheo viene presto trasformata in cappella, ma già nel 1575 l'arcivescovo di Milano, san Carlo Borromeo, sotto la cui giurisdizione diocesana si trovava la parrocchia di Cannobio, ordina l'inizio dei lavori per la costruzione di un grande santuario, affidandone il progetto al suo architetto di fiducia, Pellegrino Tibaldi. Cantiere che si conclude nel 1614, ma che vede nei decenni successivi un continuo aggiungersi di opere d'arte, dipinti, affreschi e decorazioni a stucco, che fanno del santuario un vero gioiello. Al centro dell'altare maggiore, dove campeggia il dipinto di Gaudenzio Ferrari con *l'Andata al Calvario*, è esposta ancora oggi la sacra immagine del miracolo, venerata ininterrottamente da generazioni di semplici fedeli e da personalità illustri quali i beati arcivescovi milanesi Andrea Carlo Ferrari e Alfredo Ildefonso Schuster, oltre che Giovanni Battista Montini, il futuro san Paolo VI. 

Il podcast e la rivincita sulla civiltà dell'immagine

di Alberto Galimberti  @albertogalimb

Il podcast regna sovrano. Dilaga in ogni dove: giornali e imprese, università e musei, trasmissioni tv e guide turistiche. Autori e sportivi, attori e politici, stelle dello show business e guru della finanza: tutti sedotti dal fascino sprigionato da un format diventato vincente nel volgere di un paio d'anni.

Complici la pandemia e il distanziamento, siamo tornati ad ascoltare.

La forza della parola prova così a riscattare la "catastrofe" del lockdown che ha imposto la rarefazione dei rapporti umani, implicato la scomparsa dei corpi dall'orizzonte quotidiano, impoverito le relazioni sociali e affettive. La parola nuda e cruda, intima e confidenziale, consuma la propria rivincita sulla ipertrofica civiltà dell'immagine. Chi l'avrebbe potuto anche solo lontanamente sospettare?

Il podcast suscita spontanea attesa, fedele partecipazione e diffuso seguito. Informa, intrattiene e diverte. Onnisciente e ubiquo: va "in onda" su smartphone, pc, tablet; è "on air" mentre corri e cucini, guidi e rigoverni casa; vanta "un accesso" immediato e universale.

Privilegia la pazienza alla sveltezza, la mitezza alla fibrillazione innescata dalla capillare, ininterrotta rete informativa che recapita notizie all'istante e video-gallery

nel lampo di un baleno. Ridonando fiato alla vita, peso alle frasi, dimora alla voce. La voce umana, pura, inconfondibile senza distrazione alcuna.

"Nipotino" della radio, primo strumento di informazione di massa moderno, il più umile e meno prepotente dei mezzi di comunicazione contemporanei, il podcast attecchisce alla meraviglia nel fecondo terreno digitale odierno.

Gli studiosi parlano di ibridazione, convergenza dei generi. Più segnatamente, il podcast, come annota il giornalista Giorgio Zanchini, avvertita voce *Rai*, ha rotto il secolare meccanismo della simultaneità, permettendo l'ascolto o il riascolto in momenti successivi alla messa in onda. Spingendosi persino oltre, ovvero rappresentando una novità importante per l'informazione di tipo culturale: veicolo tramite il quale sottrae ascolti e centralità a tv, web, social network. Sono le trasmissioni culturali, prosegue Zanchini, a essere le più scaricate, resistendo maggiormente all'usura del tempo.

Riassumendo. Si tratta di un gesto piccolo e semplice, calato docilmente nel nostro presente e, insieme, incarna l'esito di un processo comunicativo dalla rivoluzionaria portata storica.

Buon ascolto! 

Fraternità e responsabilità, le parole che fanno Sinodo

di Francesco **Marrapodi***



Nel 2022 il Collegio degli assistenti nazionali di Ac ci guiderà, sulle pagine di *Segno*, a riflettere sul tema della fraternità.

Nella riflessione offerta per l'inizio del percorso sinodale, papa Francesco ci ha invitato a vivere questo tempo di grazia per cogliere l'opportunità di riattualizzare uno stile ecclesiale accogliente, di vicinanza e di ascolto: «Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare Chiesa dell'ascolto: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione!».

Ritornare sempre all'ascolto profondo di Dio significa saper ascoltare le crisi e le speranze dell'umanità e coinvolgerci con essa in uno stile di prossimità, compassione e tenerezza. Proprio in questo senso è corretto dire che lo stile sinodale è primariamente uno stile di fraternità.

Nella seconda lettera ai Corinzi, l'apostolo Paolo ricorda che l'annuncio della speranza e della misericordia di Dio si realizza attraverso la vita buona dei discepoli-missionari: «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» (2 *Cor* 2, 15). La chiamata alla santità è, quindi, invito improcrastinabile a effondere il soave odore di Cristo; l'unzione col sacro Crisma ricevuta nel Battesimo continua a richiamarci alla profezia di una figliolanza condivisa e a saperci popolo scelto e amato da Dio. Essa fa risplendere il nostro volto, impreziosisce le nostre relazioni, irrobustisce la nostra volontà nell'impegno dell'edificazione del regno di Dio. L'olio profumato ci ricorderà la bellezza di camminare insieme e di riscoprire la comunione e il servizio fraterno.

IL DONO DELLA FRATERNITÀ, PREMessa DELLA SINODALITÀ

È evidente, allora, che il dono della fraternità proviene dall'incontro personale e sempre nuovo con il Maestro. «Il profumo che deve riempire la casa è l'intimità nuziale con Cristo» (don Tonino Bello). In questo rapporto intimo e fedele, l'uomo riscopre ed esalta la propria identità perché ascolta per la propria vita una Parola di speranza. In questa prospettiva è davvero fondamentale curare la propria interiorità e renderla, sempre meglio, specchio dell'immagine di Cristo: somigliando a Lui, alle sue amabili virtù, daremo nuova luce alle nostre opere. Nel "prenderci cura" della nostra interiorità è necessario risvegliare in noi la sete di pienezza e di vita che spesso trascuriamo perché distratti dalle "cose del mondo" e proiettati sulle "cose finite". Mentre facciamo esperienza della nostra finitudine non possiamo trascurare il nostro "trascenderci" verso il Cielo, saperci benedetti dal Padre che allarga i nostri orizzonti di vita. Nel riconoscimento della sua voce che parla al nostro cuore intuiamo l'unicità del Suo amore per ciascuno di noi. Nel "segreto" della nostra coscienza, il Padre si offre a noi come provvidenza, ci mette nelle condizioni di fare discernimento e di guardare con verità alla nostra vita. Il Verbo di Dio continua a farsi carne nella nostra storia per dare logicità a tutta la sfera della nostra esistenza: emozioni, riflessioni, decisioni.

È la Parola che ci insegna ad abitare il nostro cuore e a saperci orientare attraverso i meandri dell'esistenza. E la parola giusta accade nel silenzio: «Nel raccoglimento silenzioso c'è una straordinaria forza di chiarificazione, di purificazione, di concentrazione sull'essenziale» (*Vita comune*, D. Bonhoeffer). Dovremmo coltivare maggiormente l'umiltà del silenzio, per saper co-

PERCHÉ CREDERE

gliere i frutti che lo Spirito coltiva nel nostro intimo: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5, 22*). Nella docilità allo Spirito, sapremo cogliere la spinta vitale per porre in essere percorsi di gratuità alimentati da uno stile di vita orante e in stretta connessione con il pensiero di Dio: «Il silenzio è la base musica dell'amore e, allo stesso tempo, è la colonna sonora della preghiera che è essenzialmente un atto di ascolto» (*Il profumo buono per ogni giorno*, G. Sigismondi).

CAMMINARE INSIEME È UNA RESPONSABILITÀ

In questa relazione dialogica con Dio viene interpellata la nostra responsabilità; ciò significa rispondere a una chiamata con l'agire della nostra esistenza e collaborare alla realizzazione del disegno di Dio per l'umanità. Solo così possiamo evitare la tentazione di vivere una spiritualità intimistica, disincarnata della realtà storica e dall'apertura all'altro. «Si tratta di esercitare un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose. Per Paolo VI il vero dialogo è una comunicazione spirituale che richiede attitudini specifiche: l'amore, il rispetto, la fiducia e la prudenza, in un clima di amicizia, di più, di servizio» (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Cti).

Il Vangelo ci stimola a purificare sempre il vero volto del Dio di Gesù Cristo: in questo volto facciamo esperienza della pienezza di verità, di come questa verità ci renda autentici, «perché piena di verità, la carità può





PERCHÉ CREDERE

essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata. La verità, infatti, è *lógos* che crea *diá-logos* e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel *lógos* dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità» (*Caritas in veritate*, Benedetto XVI). Aderire totalmente alla verità di questo Volto è indispensabile per la costruzione di una società fraterna che instaura uno sviluppo umano vero e integrale.

Il percorso sinodale, come singoli credenti e come popolo radunato nel nome della Santa Trinità, ci aiuterà ad assumere un nuovo stile ecclesiale attraverso il quale riattualizzare nel nostro tempo il messaggio di salvezza e di speranza di Gesù di Nazareth. Ciò accadrà realmente se la nostra fede si lascerà ancora una volta raffinare al fuoco dell'incontro con il Risorto; una fede consegnata, che sappia riconoscere Dio al centro della vita e con passione si impegni a raddrizzare le storture del nostro tempo.

La comunità cristiana, attraverso la testimonianza dell'*agape* fraterna, è chiamata ad allargare sempre meglio i suoi orizzonti per essere sacramento, epifania di Dio per la vita del mondo. E nella preghiera del *Padre nostro*, troveremo delineato il cammino da compiere con franchezza e perseveranza verso la pienezza escatologica del Regno dei Cieli condividendo con gratitudine il "pane quotidiano". 

* *Assistente nazionale Acr*

LA FOTO

**«Siate orgogliosi
di essere europei»**

shutterstock.com | Nicolas Economou



DAVID MARIA SASSOLI,
ESEMPIO DI TESTIMONIANZA CRISTIANA IN POLITICA.
HA FATTO BRECCIA NEL CUORE DEGLI ITALIANI,
HA ONORATO LE ISTITUZIONI EUROPEE.
GRAZIE!

Laudato si', sport!

Daniele Pasquini

Laudato si', sport!

Orientamenti
per una ecologia integrale
attraverso lo sport

Prefazione di
S.Em. Card. Gianfranco Ravasi

In che modo l'enciclica *Laudato si'*
dà senso anche all'esperienza sportiva
e diventa una bussola
per orientarsi nel prossimo futuro?

«Questo libro si propone come una guida preziosa
per avventurarsi in un territorio inesplorato,
quello dello sport di domani»

dalla prefazione del cardinal Gianfranco Ravasi





Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE

FAA Fondazione
Apostolicam
Actuositatem

FIRMA PER NOI. FAI UN'AZIONE CATTOLICA

Un'Atc che cura la formazione dei piccoli ma anche dei grandi



Con il tuo **5xmille** alla **FAA** sostieni i progetti dell'**Azione Cattolica Italiana**

Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il CF nel riquadro riservato al sostegno del volontariato

CODICE
FISCALE

9	6	3	0	6	2	2	0	5	8	1
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

   [azionecattolica.it](https://www.azionecattolica.it)